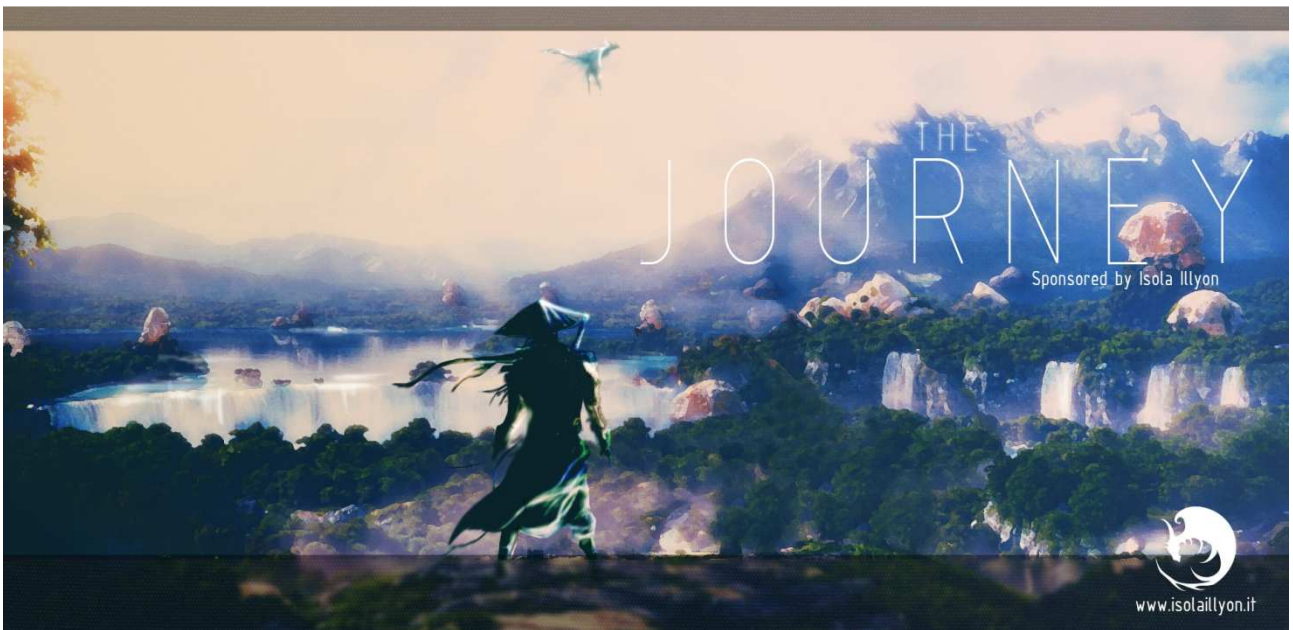


# The Journey

*Antologia di brevi racconti fantasy sul tema del viaggio e dell'avventura*



*Questa antologia raccoglie i vincitori del concorso di scrittura “The Journey” indetto dall’associazione editoriale Isola Illyon e dal giornale online [www.isolaillyon.it](http://www.isolaillyon.it)*

*E’ vietata ogni riproduzione, seppur parziale dei contenuti presenti in quest’opera, i quali non sono utilizzabili in alcun modo per fini di lucro.*

## Introduzione

*Gentaccia di Isola Illyon, se state leggendo queste parole vuol dire che avete scaricato (gratuitamente, se qualcuno vi ha fatto pagare è un halfling ladro) la prima Antologia di racconti fantasy creata dall'associazione editoriale Isola Illyon e dal giornale online "Illyon, l'isola di informazione fantasy". Il lavoro che avete fra le mani è frutto dell'omonimo concorso "The Journey" attraverso il quale abbiamo raccolto i più bei racconti sul tema del viaggio e del fantasy, ricevuti dai nostri lettori. Abbiamo scelto con perizia le storie più interessanti ed evocative per racchiudere in questa piccola antologia la passione più pura per il fantasy ad opera dei tantissimi che ci hanno mandato i loro testi.*

*Isola Illyon si pone sul territorio nazionale come una testata giornalistica ed una realtà editoriale tesa a creare dei contenuti nuovi ma anche a dar voce a chi ha qualcosa di bello da mostrare, da dire e da creare. Ci ha divertito molto selezionare e pubblicare queste storie, così brevi ma così piene di avventure e di fantasy. I ragazzi che si sono lanciati in questo concorso e che hanno visto con piacere la pubblicazione delle loro opere si sono detti entusiasti, poiché hanno incontrato una realtà che ha permesso alle loro storie di vedere la luce.*

*Quindi, carissimi gnoll, orchi, troll, elfi, umani, nani e qualsiasi altra cosa voi siate lasciatevi trasportare dai vincitori del concorso "The Journey" nei loro mondi e nelle loro storie. Augurandovi buona lettura vi invitiamo a continuare a seguirci sul nostro portale.*

Luca Scelza

Direttore Responsabile [isolaillyon.it](http://isolaillyon.it)

## Indice

Verso Mah'relnam – Paolo Insigne - p.4

Il Viaggio - Alessia Ronchi - p.11

L'odissea del principe dannato-Aniello Agresta - p.17

Fuoco Freddo – Flavio Graser – p.22

Un occhio per la vita – Carmen Bruni – p.30

Un lungo cammino – Marco Leonardo – p.38

Anima – Enza De Luca – p.46

## Verso Mah'relnam

-Paolo Insigne-

Mai avrei pensato che il nostro viaggio potesse finire così. Il giorno della partenza, Lem era fuori di sé dall'eccitazione. Continuava a girovagare per le stanze di casa nostra – o meglio, di quella che sarebbe stata ancora per poco la nostra dimora – cercando di raccattare ogni cosa potesse servirgli per il viaggio. Alla fine, però, le nostre valigie erano piuttosto leggere, piene più di speranze che di vestiti. Ma era tempo di andare.

Ci incamminammo lungo le strade affollate di Rah'mel, la nostra piccola città fluttuante, arrivando infine all'aeroporto. Lem portava sulle spalle uno zaino così pieno di roba, che era diventato più largo di lui, mentre io trasportavo una grossa valigia con sistema antimagnetico, una piccola borsa e lo spadone di acciaio Lyaram, dono di mio nonno. Nella valigia misi anche la mia balestra: il viaggio era lungo e non si poteva mai stare tranquilli nelle città del Mondo di Sopra.

Avevo abbandonato il mio lavoro di manutentore di sostegni per i Cristalli Clyden giusto un mese prima di partire. C'erano voluti anni di lavoro, un lavoro spacca schiena, per racimolare i soldi necessari a comprare i biglietti per l'aeronave. Ma finalmente, Mah'relnam non era più un sogno. Stavamo per partire davvero, verso il nostro piccolo paradiso. Avevo già preso contatti con un vecchio amico che abitava in quella città dei sogni, il quale mi aveva promesso e ripromesso che mi avrebbe trovato un lavoro molto redditizio e poco faticoso e, forse, persino una casa accogliente. Era come aver trovato uno dei leggendari tesori del Mondo di Sotto.

L'aeroporto era pieno di gente di tutti i tipi. Centinaia di persone di decine di razze e popoli diversi si accalcavano agli attracchi o si affrettavano alle uscite dell'immenso androne principale. La stanza era enorme e istoriata con disegni etnici dorati e argentati che salivano fino alla cupola, enorme e luminosa, che sovrastava tutto e tutti. In mezzo alla sala c'erano i controlli e lo smistamento, oltre agli attracchi delle aeronavi. A Lem luccicavano gli

occhi dalla meraviglia. Aveva solo dieci anni e fin da quando ne aveva sei era totalmente affascinato dagli enormi scafi e dai luminescenti Cristalli Clyden che riuscivano a farli volare.

«Papà, papà! Dov'è la nostra? Dov'è? Ti prego, andiamoci subito, voglio vederla!»

«Non essere impaziente, Lem. Una volta attraversati i controlli, saliremo sulla nave e ci resteremo per un po'. Avrai tutto il tempo per esplorarla.»

Ci avvicinammo alle postazioni di sicurezza, dove agenti armati di spade e balestre a ripetizione controllavano i biglietti e i bagagli dei passeggeri. Incutevano un certo timore, in effetti. Un agente, un Kroosnar delle isole Kroos, ci fece segno di lasciare i bagagli nell'apposito scompartimento vicino a lui e ci invitò a mostrargli i biglietti. Mentre due delle sue quattro braccia e quattro dei suoi sei occhi controllavano la validità del biglietto, il resto delle sue parti corporee controllava i bagagli.

Maneggiando con cura la balestra che avevo nella valigia, mi disse:

<Biglietti confermati per Marchen Sieldar e Lemyan Sieldar. Altre armi da dichiarare?>.

Parlava la lingua comune, ma con un accento metallico e raschiante, davvero poco piacevole.

Io risposi che avevo solo quella balestra e la spada e dopo altri cinque minuti di controlli sulle nostre identità, ci lascio andare con un sorriso a sessantasei denti affilati come rasoi.

Arrivati in fondo alla sala, fummo introdotti in un lungo corridoio che alla fine sbucò proprio davanti alla nostra nave. La vista era, effettivamente, niente male. Era alta almeno cento metri e lunga tre volte tanto. Ci mettemmo in fila per salire a bordo e dopo circa mezz'ora riuscimmo a posare i piedi sul ponte principale. Il ponte era ampio e lucido, al centro si ergeva la grande vela maestra e più avanti c'era la postazione di comando, alta almeno dieci metri. In cima c'erano i tre capitani e i navigatori, al di sotto c'erano le tre porte che portavano sotto coperta, alle cuccette. Non dovevamo salutare nessuno e così ci avviammo verso il nostro alloggio, la nostra casa da lì ai prossimi venti giorni. Scendemmo i gradini con qualche difficoltà a causa delle valigie, attraversammo ampi corridoi illuminati da piccoli cristalli e arrivammo alla nostra stanza. Era piccola, ma con letti comodi e una scrivania illuminata. Il bagno era pulito e l'armadio profumato. Il sogno sembrava cominciare ad avverarsi.

Una volta sistemate le nostre cose, cominciammo ad esplorare, come avevo promesso a Lem. Attraversammo la grande sala mensa, piena di tavoli di legno e sedie di vetro, arrivando poi ad una delle quattro sale macchine, corrispondenti ai quattro grandi Cristalli Clyden che tenevano sospesa la nave. Il cristallo emanava una luce così forte che alcuni operai ci chiesero se volevamo i loro occhiali in prestito, ma rifiutammo e andammo per la nostra strada. Arrivammo sul ponte inferiore a prua, dove si poteva assistere all'ancoraggio degli undici Vah'sirion, gli enormi destrieri alati che ci avrebbero portato a destinazione. Erano animali splendidi, con lunghe code sinuose, ali immense e traslucide, sei tentacoli che si dipartivano dal corpo e un lungo collo che terminava in una testa affusolata con due paia di occhi verdi per lato. La bocca non esisteva, i Vah'sirion si nutrivano di idrogeno da speciali pori sulla loro lucida pelle. Erano tutti di colore simile, un bianco tendente all'azzurro, con riflessi di mille altri colori. Sembravano fatti di vetro o di un metallo sconosciuto all'uomo. Li disposero in due file, cinque per lato, e in testa il più grande e vecchio tra quelli, il quale sarebbe stato seguito più facilmente dalle bestie più giovani. Lem non era mai stato così eccitato in vita sua.

I Vah'sirman, i loro cavalieri, li disponevano in formazione e poi assicuravano le enormi catene e i legacci, dando precise istruzioni alle gru del porto. Una volta terminata quell'operazione, salimmo in coperta per dare l'addio alla nostra vecchia città. Al momento della partenza, tutti i cinquecento e più a bordo della nave erano stipati intorno alle ringhiere di metallo, intenti ad agitare le mani e a gridare come ossessi. Noi ci trovammo un piccolo spazio isolato e guardammo, una volta mollati gli ormeggi, la città allontanarsi, con i suoi cinquanta Cristalli Clyden e il suo Cristallo Centrale che emanavano una luce quasi spettrale.

«Pensi che ti mancherà Rah'mel?» chiesi a Lem.

«Non molto, papà. Non mi piace troppo e la gente è troppo triste, lì.»

«Presto saremo a Mah'relnam, piccolo mio. E lì la nostra vita cambierà, te l'assicuro.»

«Lo so, papà, io mi fido di te.»

«Bravo, piccolo...». Tua madre sarebbe così fiera di te, pensai. Un pensiero che mi rattristò, ma allo stesso tempo mi rendeva felice. Anch'io ero fiero di lui, il mio bambino coraggioso.

I Vah'sirion tendevano le lunghe catene trainando così la nave tenuta sospesa in aria dai Cristalli. I capitani tenevano sotto controllo i livelli di energia dei cristalli e ordinavano agli operai di tirare le catene a destra o a sinistra, in modo da guidare i grandi animali alati verso la direzione desiderata. Il tempo si tenne buono per tutta la prima settimana. D'altronde, lo era quasi sempre nel Mondo di Sopra. Lem si divertiva un mondo con gli altri bambini: correvano, si nascondevano, giocavano con spade di legno. Io ero perlopiù impegnato a tenerlo d'occhio e meditavo sul nostro futuro, una volta arrivati nella città dei sogni. Mi perdevo spesso ad osservare il chiarore dei Cristalli Clyden, le cui punte emergevano dai quattro lati dello scafo rettangolare. La magia arcana di cui erano intrisi, anche dopo millenni, era uno spettacolo che non smetteva mai di affascinare, era un'energia quasi palpabile. Altrettanto interessanti erano i Vah'sirion, con i loro potenti colpi d'ala e la pelle lucida che quasi brillava alla luce del sole. Così forti eppure all'apparenza così leggeri, davvero magnifici. Se poi guardavi giù, sporgendoti dal parapetto –cosa che ho dovuto più volte impedire a Lem di fare– potevi vedere le grandi nubi bianche che a volte si dissolvevano, o si diradavano, dando la possibilità di vedere uno spiraglio del Mondo di Sotto.

Dopo dieci giorni di volo arrivammo a Grah'stal, una piccola città con appena venticinque Cristalli a tenerla sollevata. Il Cristallo Centrale si ergeva al centro, come in tutte le città. Centinaia di alchimisti e stregoni controllavano ogni giorno ogni cristallo e utilizzavano il loro potere per sfidare la gravità, un'arte millenaria e assolutamente fuori dal comune. Almeno così ho sempre pensato, lavorando a stretto contatto con loro.

Giunti al porto, imbarcammo viveri freschi e una cinquantina di nuovi passeggeri. Cinque di loro attirarono la mia attenzione. Erano alti, muscolosi, senza un solo pelo o capello sul loro corpo e tatuati dalla testa ai piedi con simboli a me sconosciuti. Avevano tutti due spade ricurve appese alla cintola e abiti larghi con pieghe sinuose. Il mio pantalone di lana e la mia giacca di pelle sembravano misere al loro confronto. Avevano anche un arco di luce, portato di traverso dietro la schiena. Le loro facce incutevano quasi paura e Lem si avvicinò a me e mi abbracciò una gamba.

Altri quattro giorni passarono tranquillamente, anche se non potevo fare a meno di guardare con un certo sospetto gli uomini tatuati. Stavano sempre in disparte e non parlavano con nessuno, ma sembravano tranquilli. Questo fino alla fatidica notte.

Io e Lem eravamo a letto quando iniziarono i disordini. Sentimmo delle urla e delle esplosioni e ci svegliammo di soprassalto. Dissi a Lem di rimanere in camera e di stare al sicuro, poi presi la mia spada e la balestra e mi lanciai fuori a vedere cosa mai stesse accadendo. Attraversai i corridoi e salii le scale, arrivando infine sul ponte principale in coperta. E lì vidi ciò che mai avrei voluto vedere. Fiamme azzurre e verdi avvampavano in varie parti del ponte, centinaia di cadaveri giacevano ovunque. Mi avventurai tra i corpi e guardai verso la postazione di comando. Nessuno, i capitani erano spariti. Allora decisi di andare verso il ponte anteriore, dal quale provenivano suoni indistinguibili. Mentre mi avvicinavo il più furtivamente possibile, vidi un uomo gettato a terra brutalmente da uno degli uomini tatuati. Aveva le due spade grondanti sangue fresco in entrambe le mani. Mentre la vittima si inginocchiava chiedendo pietà, con un gesto secco il misterioso assassino incrociò le lame sul suo collo, staccandogli la testa di netto in un fiume di sangue.

A quel punto, pentitomi di non essere stato più svelto, presi la mira e scoccai cinque dardi magici a ripetizione che colpirono in pieno il petto dell'uomo tatuato. Neanche un urlo uscì dalla sua bocca mentre veniva spinto indietro dall'impatto dei dardi. Quando toccò terra era già morto. Subito andai a dare un'occhiata al ponte e vidi gli altri quattro uomini impegnati in un combattimento con gli ultimi sopravvissuti della guardia armata della nave, supportati da altri passeggeri che non volevano morire troppo facilmente. I quattro guerrieri erano estremamente abili e falciarono ben presto metà dei loro avversari. A quel punto capii: erano terroristi del Corno Nero, emissari del re del Mondo di Sotto. Da anni ormai gli attacchi continuavano a ripetersi e ad essere rivendicati da loro. Era chiaro che questo disastro era l'ennesimo loro attacco.

Avrei voluto entrare in azione ma fui fermato da un pensiero: Lem. Dovevo portarlo in salvo e non avrei potuto farlo da morto. Così tornai indietro correndo verso le porte principali quando uno dei terroristi, che doveva avermi notato, mi si parò davanti. Ingaggiammo un combattimento furioso, io con la mia spada e lui con le sue due lame ricurve. Mulinava colpi



furiosamente e mi aveva già inferto due tagli profondi alla gamba e ad una spalla quando la fortuna venne in mio soccorso: scivolò su una macchia di sangue e mi diede l'opportunità di assestare un colpo vincente. Con un fendente gli strappai mezza faccia e lo lasciai lì a terra sanguinante. Con terrore mi resi conto che a bordo dovevano esserci già altri loro complici ed ebbi paura per Lem. Arrivai nella stanza e lo trovai nascosto sotto al letto. Senza tanti complimenti gli dissi che dovevamo scappare e che doveva muoversi e cominciammo a correre verso l'hangar delle scialuppe, piccole navi trainate da un Vah'sirion ciascuna. Giunti lì, fummo bersagliati da frecce magiche, come lunghi aghi di luce azzurra. I terroristi avevano avuto la stessa idea. Riuscimmo a ripararci dietro un pilastro ma a quel punto era finita: avevano distrutto tutte le scialuppe tranne quella che avevano appena preso per fuggire. Tornammo in coperta cercando di capire cosa fare quando arrivarono le esplosioni. I bastardi avevano dato il via al sovraccarico magico dei Cristalli.

Il rombo fu assordante e l'intera nave tremò così tanto da sbatterci a terra. I Vah'sirion erano stati liberati e ora, senza cristalli, la nave precipitava inesorabilmente. Guidai Lem verso la lavanderia. Era probabilmente un'idea stupida ma ricoprìmo noi stessi con coperte, cuscini e materassi e attendemmo l'impatto. Lem piangeva disperato e cercai invano di tranquillizzarlo. In effetti, ero disperato anche io, non tanto per la prospettiva di morire, ma per la fine di mio figlio. E alla fine l'impatto arrivò. Mezza nave fu letteralmente frantumata all'impatto, mentre ciò che ne restava s'impennò e fece altri cinquecento metri di volo folle prima di impattare e di devastare l'area circostante per almeno due chilometri. Tutto ciò lo constatai in un secondo momento, dato che all'impatto io e Lem fummo sbalzati violentemente fuori dalla stanza che si disgregava intorno a noi, facendomi urtare così la testa contro una trave.

Quando ripresi conoscenza, ero in mezzo a valanghe di detriti e dal mio fianco spuntava un tubo di metallo insanguinato. Solo dopo un minuto cominciai a sentire dolore. Ma il dolore più grande lo ebbi quando capii che Lem era scomparso. Cercai invano per ore tra i detriti, senza risultato. A un certo punto il dolore divenne così forte da farmi svenire e mi fermai a riposare. Chiusi gli occhi e mi addormentai. Al mio risveglio ricominciai a cercare, finché non

vidi delle orme sul terreno lì vicino. Non sapevo dove fossimo, ma sapevo che quelle orme si dirigevano verso l'interno: c'erano dei sopravvissuti.

A quel punto, non potevo fare altro che sperare che Lem fosse con loro e cominciai a seguire quelle tracce. Tutto questo tre giorni fa. Adesso sono rintanato in una buca nel terreno per la notte. Sono riuscito a togliere quel maledetto tubo dal mio corpo e a bendare la ferita con stracci ma sento che il buio si avvicina. Non reggerò ancora a lungo, lo sento nelle viscere. Questo viaggio per me è finito. Mi aspetta, adesso, un viaggio ben diverso.

## Il viaggio

-Alessia Ronchi-

*Aspetto da tanto, tantissimo tempo, l'inizio del mio viaggio. Ora che finalmente il momento è arrivato, non posso fare a meno di provare una certa malinconia per questo lunghissimo tempo trascorso a fantasticare e a prepararmi per la partenza. Me la caverò, in questo viaggio meraviglioso e solitario, dove dovrò contare solo su me stesso? Sarà all'altezza delle mie aspettative e del mio sconfinato entusiasmo? Ho paura, non posso negarlo, nonostante la lunga preparazione ho ancora paura. In fondo tutti partono, è naturale. Bisogna solo trovare il coraggio di farlo.*

*La mia preparazione, nonché la mia lunga attesa, è iniziata molto tempo fa, quando ero ancora molto giovane. Amavo respirare l'aria fresca e pulita della foresta, adoravo l'odore di muschio e funghi del sottobosco. Ammiravo le farfalle rincorrersi e amoreggiare durante i loro voli audaci e provavo una gioia sconfinata di fronte alla loro naturale leggerezza. Il mio primo amico si chiamava Ciak, era uno scoiattolo fulvo col codone gonfio e morbido e gli occhietti neri come la notte. Non stava mai fermo, viaggiando sempre da una parte all'altra, mi si arrampicava addosso, facendomi il solletico mentre io lo proteggevo dai predatori che volevano agguantarlo per mangiarselo. La notte mi faceva tanta compagnia. Ci addormentavamo insieme, sempre, ascoltando i sussurri della foresta, godendo del magico chiarore lunare e raccontandoci a vicenda le avventure della giornata. Quando morì, parte del mio cuore si spezzò e se ne andò con lui. Lo trovai a terra, sanguinante, proprio ai miei piedi. Pensai che avesse cercato di raggiungermi per un ultimo saluto, ma che le forze dovevano averlo abbandonato troppo presto.*

*Ricordo bene il foro da cui usciva tanto sangue, un foro quasi circolare e dentro il suo corpicino un elemento strano, lucido e duro. Chi poteva aver fatto qualcosa di tanto orribile? E perché lasciarlo così? Questi e altri interrogativi mi impegnarono per numerose notti insonni. In quei tempi imparai a piangere e conobbi il significato della solitudine: mai la si può apprendere tanto dolorosamente come quando perdi qualcuno che ti riempiva la*

vita. Fu allora che, pochi giorni dopo, venne a farmi visita un tipo del tutto particolare, sollevandomi un poco dalla mia condizione.

«Salve!», mi disse, e il tono era allegro e gioviale.

Io mi trovai in imbarazzo e non sapevo proprio cosa rispondere, né se fosse saggio farlo.

«Io sono il vecchio Sam e mi sono appena trasferito in una capanna qui vicino. Ho deciso di trascorrere qui alcuni giorni prima di partire per un lungo viaggio. Sto cercando un amico con cui condividere questo breve tempo. Ti andrebbe di farmi compagnia?»

Il suo tono cordiale e semplice mi ispirava fiducia, così alla fine accettai con gioia.

Da quel momento venne a farmi visita ogni giorno, tre volte al giorno e passavamo lunghe ore piacevoli insieme. Mi raccontò molto sui suoi viaggi in giro per il mondo, la sua conoscenza sembrava sconfinata. Mi portò anche qualche libro, perché potessi guardarlo. Solitamente al mattino veniva con una saccoccia di nocciole che sgranocchiava al mio fianco, al pomeriggio con le albicocche, le sue preferite, o altro che riusciva a trovare, la sera lo trovavo sempre intento a bere strani miscugli fumanti. Poi un giorno, una mattina di buon'ora, molto prima della sua usuale visita, il vecchio Sam si presentò con tutta la sua roba in spalla, il cappello, e qualche provvista.

«Dove vai?» gli chiesi.

«Sto partendo.», mi rispose e sorrideva come non l'avevo visto mai prima. E dire che lui rideva sempre. Quel giorno mi ricordava molto le mie amate farfalle.

«E dove te ne vai?»

«Parto per il mio viaggio!» e si illuminava tutto, mentre lo diceva. Il sole era sorto e c'era profumo di fiori.

«Vengo con te, sono stanco di starmene qua solo.»

«No, aspetta, dammi retta, sei ancora piccolo! E' presto! Quando sarà il momento lo saprai da solo e allora partirai, proprio come me!».

Io sospirai intristito e non molto convinto, ferito nell'orgoglio per quel suo riferimento a "piccolo".

«Posso sapere almeno in quale parte del mondo andrai stavolta?»

«Oh, ovunque! Ho il mondo ai miei piedi!»

«E io che farò?»

«Aspetta, è la cosa migliore. Aspetta che inizi anche il tuo viaggio!»

Così, con un ultimo grande sorriso, il vecchio Sam si instradò lungo il sentiero nel mezzo della foresta e partì.

Io rimasi di nuovo solo, ma Sam mi aveva donato qualcosa di nuovo: la speranza e un significato per la mia attesa. Finalmente potevo sperare di aspettare qualcosa e non aspettare e basta. Il mio viaggio sarebbe stato magnifico e avventuroso, avrei visto tutto il mondo, proprio come Sam! Dovevo prepararmi, crescere sano e forte!

Da quel giorno cominciai a irrobustirmi e crebbi, crebbi senza risparmiarmi. Alcuni miei compagni, che si erano sempre fatti gli affari loro, lasciandomi in disparte, da quando divenni un po' più grandicello, iniziarono a inserirmi nelle loro conversazioni.

«Buongiorno!»

«Buongiorno!»

«Come ti senti oggi?»

«Bene, e lei?»

«Me la cavo...»

Erano per lo più conversazioni inutili e routinarie, le più eccitanti, dalle quali mi astenevo totalmente, sembravano essere i gossip sugli affari di tutti gli abitanti della foresta. Ero grato dell'inserimento nella comunità, ma ciò che ancora preferivo era ascoltare i sussurri lontani del bosco, la risata dell'acqua, il vento.

Un giorno però tutto cambiò e il mondo si capovoltò: conobbi lei, che era bella, bella come nessuno, e la sua voce assomigliava a quella che si sente nelle notti limpide, quando la luna canta e sembra cullarti. Da allora non esistette altro che lei, tutto ciò che prima amavo impallidiva fino a sparire al confronto. Passavamo giornate intere a ridere e a farci dispetti, a parlare, chiacchierare, cantare. Le parlai perfino del mio viaggio, le dissi che mi stavo preparando per partire e le chiesi di venire con me. Lei era felice: come me, da tanto attendeva l'avventura della sua vita, il suo viaggio. Così, crescemmo insieme, divenendo ancora più forti. Una primavera, lei profumava di fiori e il nostro amore sbocciò. Capì cosa volesse dire essere padre, quando vidi i nostri figli intorno a lei. Ricordo che pensai

distintamente che se questa era solo l'attesa per qualcosa di più, il mio viaggio sarebbe stato qualcosa di straordinario.

Il tempo passò e alla fine dell'estate feci un'altra interessante scoperta. Conobbi un piccolo uccellino con la coda biforcuta, che mi osservava inclinando la testa prima da un lato poi dall'altro.

«Ciao.», mi disse.

«Ciao.», feci io.

«Che fai qua?»

«Nulla. Aspetto. In realtà sono in partenza. Ormai sono diventato abbastanza grande e forte e voglio partire. Tu?»

«Anch'io sto partendo. Sta diventando troppo freddo per me, quindi me ne vado con tutti i miei compagni verso posti più caldi. E tu dove andrai?»

«Oh, non so ancora. Andrò via insieme alla mia compagna. Probabilmente gireremo il mondo!»

«Bello, mi piace! Allora magari ci rincontreremo!»

«In bocca al lupo!», l'uccellino volò via e sparì, con un ultimo "Cicicci!" e io seppi cos'era l'invidia: invidiai quelle sue piccole ali e il suo corpo, così flessibile e amico del vento.

"Un giorno", pensai, guardando il cielo, "un giorno partirò anch'io. Tra poco. È quasi ora."

E sorrisi dentro me stesso, pieno di pace ed gratitudine.

Passò altro tempo, molto tempo e io e la mia compagna eravamo estremamente felici. Eravamo davvero robusti ormai, avevamo solo qualche dolorino, ogni tanto. Spesso assistevamo alle scaramucce degli abitanti della foresta, perfino noi litigavamo e ci infuriavamo, ci siamo anche lasciati, poi ripresi, ma ogni volta, ogni volta io sapevo di essere felice e fortunato. E finalmente eccoci, il grande giorno è arrivato. Quanto ho aspettato!

Questa mattina l'aria era fresca e c'era un bel sole. Io e la mia compagna abbiamo sentito dei rumori nella foresta, dei rumori forti, perfino assordanti, per noi abituati alla quiete e al silenzio. Ma io avevo già capito. Mi sono illuminato tutto e lei lo ha notato.

«Ci siamo cara! Si parte! È oggi!»

«Davvero? Ne sei sicuro?»

«Sì certo! Sei pronta?»

«Lo spero...lo...Non so...Credo di aver paura...»

«Si anch'io...è naturale!», ero euforico e tremavo.»

«Ma pensi che poi potremo tornare qui un giorno?»

«Non so, il mondo è tanto grande, magari troveremo dei posti che ci piacciono di più...»

«Si certo! Sarà così!» e anche lei sorrideva e oltre la paura scorsi la mia stessa speranza, il mio stesso entusiasmo, la mia stessa malinconia.

Ora che finalmente il momento è arrivato, non posso fare a meno di guardarmi indietro. Non ho rimpianti, ho conosciuto tutto ciò che valeva la pena di conoscere. Soprattutto l'amore, non c'è nulla al mondo di così forte e totale. Posso dirmi soddisfatto: ne è valsa la pena, questa lunga attesa è stata, tutto sommato, piacevole ed istruttiva. D'un tratto mi accorgo che anche se il mio viaggio non fosse all'altezza delle mie aspettative, andrebbe bene comunque.

«Però sai, lo forse avrei aspettato ancora volentieri. In fondo si stava bene anche qua...»

«Si anch'io, però pensa! Tutto è servito per arrivare a questo punto! Ci siamo preparati tanti anni per questo momento! »

«Uhm, beh, già. Allora...», mi guarda, innamorata, «Grazie...è stato un piacevole diversivo», e la sua voce ride. Quanto vorrei che la sua risata mi accompagnasse per sempre. «E ricorda la nostra promessa, deve essere un viaggio straordinario. Un giorno ci rivedremo e dovremo raccontarci tutto!»

La consapevolezza che sto per partire da solo mi trafigne dolorosamente: sì, in fondo l'ho sempre saputo. Ma temo mi mancherà il coraggio di arrivare fino alla fine. Sotto di noi degli uomini si avvicinano parlando tra loro. Sono parecchi.

«Voi cominciate da laggiù, seguite la mappa. Noi ci occuperemo dei pioppi.»

Vorrei piangere, mentre sotto di noi iniziano a lavorare guardo lei ancora una volta. Ancora mi sorride. Com'è audace, quanto la amo! Già sogno il momento in cui, abbracciandola, ci racconteremo tutto. Distolgo lo sguardo e mi ripeto mentalmente quanto la amo.

Sento l'acciaio penetrarmi il corpo, violentemente, senza tante cerimonie e le forze iniziano già ad abbandonarmi. «Il viaggio è solitario. Si parte sempre da soli. Tutti devono partire. Ma anche se parti da solo, non sei mai veramente solo, perché accanto a te ci sono centinaia,

milioni, miliardi, di esseri che come te viaggiano. Alcuni vanno dove vai tu, altri vanno da qualche altra parte, ma questo non ha nessuna importanza: tutti stanno viaggiando e questo li accomuna con una intimità materiale e potente”.

Mentre la vista si appanna il mondo si fa incredibilmente luminoso e io rivedo il vecchio Sam, contornato di luce, che, ovviamente, sorride:

«È ora?»

«Sì», sussurro.

«Bene! Sapevo che saresti stato pronto! Fai buon viaggio! E' il tuo momento!», e mi saluta, agitando la mano. Poi per un secondo sento un brivido, come un solletico e mi sembra che Ciak stia ancora correndo su di me, nascondendosi tra le mie chiome. Che splendidi occhietti vivaci e neri...

L'uccellino con la coda biforcuta mi guarda e vola via nel cielo. Uno scoppio improvviso, sento caldo, poi freddo, tutta la foresta sussurra e cado nel vuoto, precipito. Tutto si ferma prima della fine, sull'orlo di un baratro infinito, al confine del mondo, del tempo e dello spazio.

Il silenzio. Sciolgo la paura e mi abbandono totalmente.

Volo via, con un bellissimo paio di ali, nel vento.

Sto partendo.



## L'odissea del principe dannato

-Aniello Agresta-

Mi sono sempre chiesto per quale motivo nelle leggende e nelle favole che si tramandano si delinei sempre il fastidioso stereotipo dell'eroe senza macchia e senza paura. Ti sembra strano che io parli così? Probabilmente il tuo stupore deriva da un habitus consolidato nell'acquisizione del patrimonio favolistico: tutto sembra perfetto, tutto sembra destinato a concludersi nel migliore dei modi, nonostante l'eroe di turno debba affrontare innumerevoli difficoltà e avversità sul suo cammino. Ti dirò, anch'io, come te, ho commesso questo errore in passato. Ho sempre sognato di vivere incredibili avventure, di affrontare mostri e pericoli insormontabili e salvare incantevoli fanciulle come quelle che costellavano le avventure più belle dell'infanzia.

Crescendo, mi sono reso conto che la vita non è proprio una favola, ma che la vita di avventure che sognavo non si addiceva propriamente ad un principe. Ah, sì, certo! Perché? Non te l'avevo ancora detto? Ebbene sì, sono un principe, ma non sono più un ragazzino, non sono più un giovane in cerca di fortuna, gloria, battaglie e avventura.

Ormai da molti anni che viaggio per le terre di Eon; ormai conosco quasi ogni angolo del continente! Ho attraversato boschi, foreste, oceani, caverne, miniere naniche; luoghi meravigliosi e luoghi lugubri hanno abbagliato le mie pupille e mi hanno donato saggezza e conoscenza. Sì, nonostante io sia un principe, o meglio, nonostante io sia stato un principe, ora viaggio perennemente per le terre di Eon in groppa al mio fidato destriero Flagello. Uno stallone possente e dal manto delicato, senza dubbio uno dei migliori e dei più veloci della sua specie.

Ma sarà bene raccontarti dall'inizio la mia storia: mettiti comodo, mio buon amico, se desideri ascoltarla. Ebbene, un tempo ero il principe del regno di Veadrill. All'epoca di cui ti sto parlando si consumavano diversi scontri per il potere e i sovrani di vari popoli stringevano alleanze e le spezzavano con una leggerezza disarmante, a seconda della convenienza e a seconda delle circostanze. Da nord a sud e da est a ovest, si alternavano

lungi periodi di guerra ad altrettanti periodi di pace, ma nessun sovrano era riuscito ancora a prevalere. Tuttora il continente di Eon viveva momenti drammatici, ma anche momenti di quiete, nei quali si potevano esplorare le meraviglie offerte dalla flora e dalla fauna locali e scoprire le abitudini e i costumi degli abitanti che popolano quei luoghi. Mio padre, il re Icarius, era uno di questi sovrani guerrafondai e aveva stretto diverse alleanze a nord con i nobili elfi cinerei, un popolo di elfi dal sangue blu. Non ho mai particolarmente apprezzato gli elfi, così simili ai felini: suscettibili, facilmente irritabili e sempre molto altezzosi nei confronti di tutti. Magari non saranno tutti uguali, ma in generale non sono mai andato d'accordo con uno della loro razza, mentre solitamente i miei simili riescono facilmente a stabilire rapporti d'amicizia e di fratellanza con loro. Come dicevo, non solo costoro erano elfi, ma per di più nobili, perciò ancor più irritanti e altezzosi degli altri.

Ad ogni modo, mio padre aveva reso loro innumerevoli favori e perciò il loro re, Ithuriel, fu disponibilissimo a sostenere il potente sovrano di Yeadrill nelle sue battaglie. Gli elfi cinerei possedevano incredibili capacità ipnotiche: non a caso mio padre li aveva scelti come suoi alleati. Erano degli individui molto alti, dal colorito ceruleo e dalla pelle ricoperta da scaglie di ghiaccio. Essi avevano reso anche la loro dimora un luogo freddo e glaciale, ragion per cui erano soprannominati anche elfi del gelo. Il loro bosco di Calengroth era un maestoso agglomerato di abeti, arbusti e piante di ogni sorta, scintillanti e cristalline, chiuse perennemente nelle loro crisalidi di ghiaccio in cima ai monti Ungroth, che ne cingono i confini. A Sud, invece, mio padre si alleò con gli Uritani, gli uomini provenienti dalle pianure di Hoenn, detti anche gli uomini dai palazzi d'argento, per il loro largo impiego in ambito edilizio di un materiale di quelle pianure che ricorda molto l'argento. Le loro splendide città contano innumerevoli fortezze, templi e semplici edifici. I guerrieri di questa ricca e potente razza prediligevano ancora l'utilizzo di armature esclusivamente draconiche, mentre noi avevamo imparato a rinforzare le nostre con l'acciaio o altre leghe particolari. I guerrieri Uritani, inoltre, erano soliti dipingersi il corpo prima della battaglia, come solevano fare alcune popolazioni indigene dell'est. Valorosi e aggressivi, erano assassini spietati e infallibili sul campo.

Questa triplice alleanza era rivolta contro i nani della stirpe di Durin, i nani dalle fortezze d'oro e di rame. Esperti conoscitori dei metalli e delle leghe, essi erano abili lavoratori e disponevano di ingenti ricchezze e terre molto vaste che coprivano la fetta nord-ovest del continente. Già impegnati nell'infinita guerra contro gli elfi, ormai nemici da secoli, si trovavano ora ad affrontare altri due eserciti agguerriti e pericolosi. In quella guerra tutti avrebbero guadagnato qualcosa, tutti a discapito dei nani. Non importava il numero di vittime, era comprensibile sacrificare delle vite in nome di un benessere comune.

All'epoca avevo soltanto vent'anni, ero un giovane principe, ero ancora quel giovane principe in cerca di gloria e successi a cui era congeniale solo il campo di battaglia, e accettavo sempre di buon grado di accompagnare mio padre in guerra. Non riflettevo sul perché uccidevo, lo facevo e basta e guadagnavo il rispetto che tanto bramavo. Ma, come dicevo, ero giovane, assetato di gloria e di avventura e inebriato dalla foga della battaglia e delle grandi leggende che tanto mi avevano affascinato da bambino. Ora ero il protagonista di una di quelle leggende, o almeno così mi sentivo.

Ma qualcosa andò storto, i nani si allearono con i Dragoviani, chiesero aiuto ai temibili stregoni dell'est che abitavano le Montagne Rocciose e cavalcavano i draghi. Essi un tempo erano uomini, uomini che avevano rinunciato alla loro stessa essenza per accedere ad un potere più alto e per poter controllare, attraverso la loro magia, gli immensi bestioni alati che dominavano da sempre i cieli. Il loro potere era incredibile, ma essi si sentivano molto simili a dèi e pertanto solitamente non intervenivano nelle faccende del continente di Eon, se non per ristabilirne gli equilibri, come in questo caso. L'arrivo dei Dragoviani rovesciò la situazione favorevole per i nostri eserciti: i draghi, con il loro alito di fuoco e i loro possenti artigli facevano strage di soldati e neppure gli arcieri degli elfi riuscivano a tener testa adeguatamente a quella forza immane. Avevo sentito una leggenda secondo la quale un Dragoviano custodiva in un antro delle Montagne Rocciose, che aveva scelto come suo rifugio, una spada magica dalla lama seghettata, di splendida fattura. Tale lama conteneva almeno in parte il potere di quegli stregoni ed era in grado di controllare un drago esattamente come potevano fare loro. Pertanto, mentre la guerra infuriava, io mi spinsi fino a quel luogo ostile e pericoloso, attraversando foreste sempreverdi e boschi dalla

vegetazione fittissima e curiosa. Attraversai durante la notte la valle dei giganti, rischiando la vita in più di un'occasione. Poi finalmente riuscii a impossessarmi dell'arma magica e scoprii con mio sommo stupore la bellezza di quella lama scintillante da cui s'irradiavano bagliori di luce. La chiamai Irudel, ma ben presto scoprii che il mio viaggio per recuperarla non fu altro che l'inizio dei miei guai. Il campo di battaglia che avevo lasciato per la conquista dell'arma non era più arena di scontro al mio ritorno, dopo giorni e giorni di cammino a ritroso mi imbattei in una valle di cadaveri che emanava un odore terribile, laddove fiumi di sangue annegavano i morbidi tappeti di betulle fino ai piedi delle querce al limitare della valle. Seguì la scia di sangue dei sopravvissuti in ritirata fino alle porte della città: l'accoglienza fu trionfale da parte dei miei sudditi, ignari, ahimè, dei catastrofici risvolti dell'arma e delle sciagure che avrebbero messo a dura prova il regno di Yeadrill.

La guerra era terminata, ma la città subì un saccheggio da parte degli orchi delle paludi di Fraudor a sud e successivamente perse degli avamposti a causa dei troll delle caverne di Ludor a est. Ma non era tutto, perché a questi nefandi attacchi si aggiunsero anche malattie mortali tra la popolazione.

A nulla servì disfarsi della spada oppure distruggerla. Infatti, nonostante che ad Eon molti popoli godessero di una tecnologia elevata e avanzata, persisteva un'insensata superstizione intorno alle maledizioni e la spada dei Dragoviani era evidentemente una di quelle. E' proprio vero, no? Ciò che non si conosce spaventa maggiormente! Fu mio padre stesso a revocarmi il diritto al trono per l'oltraggio che avevo compiuto, offendendo lui e tutti i cittadini e i guerrieri che difendevano il regno. Pertanto fui esiliato dalla mia città, probabilmente per sempre, per uno stupido errore commesso da giovane e per una stupida superstizione dettata dall'ignoranza. Ti dirò, non rimpiango assolutamente la mia vita da principe, era tutto troppo banale, tutto troppo uguale, tutto troppo spento. Il mio spirito voleva essere libero, voleva vivere appieno quelle avventure meravigliose di cui aveva sentito parlare e che tanto aveva sognato da bambino.

Ho imparato a cavarmela da solo, accompagnato soltanto dal mio fidato destriero e protetto dal drago di cui ho assunto il controllo grazie alla spada sottratta ai Dragoviani. Oothandur si chiama, quella bestia che domina il cielo sopra di noi in questo momento e che

scruta le verdi chiazze di vegetazione con i suoi occhi cerulei, mentre le sue immense ali si spiegano e mi indicano il sentiero da seguire giorno e notte. Non voglio nessuno al mio fianco, ormai viaggio da solo, vivo da solo. Vivo di quello che mi offre la vita giorno per giorno, mi accontento di quello che riesco a procurarmi, mi guadagno da vivere abbozzando qualche lavoro sporco o dandomi al mestiere di mercenario o di cacciatore di taglie. Capirai che, con l'aiuto della mia spada e del mio drago, il mio lavoro è molto facilitato! Cavalco incessantemente e instancabilmente lasciandomi accarezzare dal vento, scopro nuovi luoghi, ho modo di vedere splendidi scorci di paesaggio quando scalo le vette più alte, incontro nuove razze, scopro nuove città e reami tanto distanti dal mio nel pensiero e nella lingua e sono felice così, perché la mia conoscenza cresce e non mi faccio beffare o ingannare da niente e da nessuno. Non bado alla moralità: se uccido, uccido per sopravvivere, se servo una fazione anziché un'altra, lo faccio perché nessuno possa spadroneggiare su un luogo tanto splendido e solare come Eon. Non mi vergogno di quello che sono, non sono più un principe, questo è vero, ma sono il principe degli avventurieri, nessuno può fermarmi o dirmi cosa fare. Sono Gerald Belmont, e questa è soltanto una parte della mia storia. Se vorrai continuare ad ascoltarla, saprai dove trovarmi”.

\*

Thomas Dewell si svegliò di soprassalto, aveva il viso imperlato di sudore. Si alzò di scatto dal letto, mentre vedeva ancora svanire evanescente quella figura incappucciata a cavallo di uno splendido destriero dal manto bianco. Guardò la sveglia: segnava le due di notte. Bevve un sorso d'acqua. Non riusciva a credere a ciò che aveva appena visto, non capiva se si trattasse di un sogno o di una visione. Si avvicinò euforico allo scrittoio; sollevò lo schermo del portatile e lo accese immediatamente. Le sue dita erano pronte. Le idee chiare. La mente sgombra. Aveva una fantastica storia da scrivere.

## Fuoco Freddo

-Flavio Graser-

Akhay correva, Akhay fuggiva. Di fronte a lei si stende la Caldera di Kyl, un ammasso ferito di rocce, crepacci e montagne fluttuanti. Era ancora tutto avvolto dal crepuscolo, ma alle sue spalle Keyon stava per sorgere, e le sue fiamme violente avrebbero portato luce, calore e purificazione per tutta la Caldera.

Quel fuoco non l'avrebbe ferita, eppure lei correva senza sosta, resa impacciata dal corpo tozzo, solida pietra che ricopriva carne lavica e uno scheletro di ossidiana.

Era giovane, immatura, era una Kolo Hamsarya.

Un sibilo terrificante le fece accelerare il passo. Non era stanca, ma era lenta, legata alla terra, incapace di staccarsi dalla propria ombra, e dietro di lei il frastuono aumentava, diventava il galoppo di bestie affamate, bramosi di lei, della sua tenera polpa ardente.

Pesante, si sentiva così pesante.

Inciampò, rovinò fragorosamente al suolo, il sibilo le riempì la testa.

Si svegliò.

Attorno a lei non c'era che silenzio. Dedusse dal ticchettare morente delle pareti che era ancora notte, ma che il Ryfkeyon – l'alba - era prossima, non mancavano che poche frazioni di ciclo.

*Qualcosa non va.*

«Madre? Padre?»

Parole cieche che rimbalzarono nel buio.

Era sola.

*Non escono mai di notte, nessuno lo fa, se non quando...*

Capì, trattenne il fiato, sospesa tra gioia e brivido: non li avrebbe più visti prima della fine della prova, l'ordalia che avrebbe valutato le sue capacità e che forse le avrebbe permesso di liberarsi del suo fardello di Kolo, di diventare qualcosa di talmente raro da essere quasi un mito.

Un Harya Hamsarya.

La mente correva, e il corpo tentava di andarle dietro. Poco dopo era già all'aperto e camminava a passo spedito tra le poche case della sua comunità, diretta verso la sagoma immensa della Frangia di Keyon, alle cui pendici avrebbe incontrato il suo giudice.

Harya Hamsarya, gli Ardenti...

Nonostante la mole, Akhay divorò la distanza che la separava dalla meta. Non un pensiero alla famiglia o agli altri Kolo, né dubbi o paure. In pochi superavano la prova, e la maggior parte di loro restava Kolo per sempre. Ma lei si sentiva diversa. I suoi genitori non erano guerrieri, non erano eroi, ma dentro di lei il Kira, la minuscola scintilla che Floga aveva donato agli Hamsarya, la guidava in sogni senza fine, dove Argetéia non aveva limiti, oltre la Caldera, per i Sentieri, nelle altre Zolle.

«Ti stavo aspettando.»

La voce risuonò come un tuono e strappò un sussulto ad Akhay. Il sentiero l'aveva condotta dal suo villaggio fino alle radici della Frangia di Keyon, il vulcano creato dal sole che ogni giorno sorgeva da sotto, attraversando la voragine da lui stesso creata all'inizio del tempo. Akhay alzò la testa e strinse gli occhi opachi nell'inutile tentativo di discernerne la cima.

«La vedrai alla fine del tuo viaggio» continuò la voce.

La giovane Hamsarya abbassò lo sguardo e si ritrovò a fissare una creatura simile a lei, anche se più alta e leggiadra. Era uno Sciamano della Fiamma, come indicavano le quattro braccia che spuntavano dal tronco, e a differenza dei Kolo parte del suo corpo avvampava in un rogo eterno.

«Diventerò come te, se supererò la prova?»

Lo sguardo di lui si fece cupo, e i lineamenti appena abbozzati del volto si contrassero in qualcosa simile al sospetto.

«Non hai paura, Akhay?»

«Dovrei?»

«Coltivala, falla crescere e non abbandonarla mai, ti farà superare il cammino che ti attende!»

«Cosa devo fare, Sciamano?»

«Sali, giovane Kolo, prosegui sempre dritta e raggiungi la cima. Uccidi qualunque creatura ti si pari innanzi, perché essa tenterà di fare lo stesso a te. Se non sai combattere, nasconditi, se non trovi rifugio, scappa. La tua meta, la tua unica meta, è l'orlo della Frangia.»

«Dove Keyon sorge.»

«Esatto, bambina. Dovrai trovarti lì al momento del Ryfkeyon. Il sole emergerà dal cratere, e tu lo osserverai mentre lo fa, e resterai immobile.»

«Dai questi consigli a tutti i Kolo che affrontano l'ordalia?»

«Fai troppe domande.» replicò l'altro. «Sei strana, Akhay.»

*E questo non ti piace, intuì lei senza cambiare espressione, fredda come la pietra che le faceva da pelle.*

«Vado, allora» riprese lei. «Dovrò tornare da te, poi?»

«Sì, per il giudizio finale. Io sarò sempre al tuo fianco, ricorda, e ogni tuo gesto verrà valutato e soppesato.»

Lei tornò a fissare la cima. Rivolto un cenno di saluto allo Sciamano, gli passò accanto e iniziò a salire, un passo dopo l'altro e lo sguardo sempre rivolto in su.

Il tempo trascorreva lento, e altrettanto lenta e faticosa era la salita. La cima sembrava essere sempre alla stessa distanza, e nonostante il cammino non fosse particolarmente difficile, Akhay iniziò a disperare. Quel corpo, era tutta colpa di quel corpo. Non aveva mai visto un Ardente prima dello Sciamano, erano così rari! Se gli Hamsarya di un tempo accettavano di buon grado la condizione di Kolo, perché temporanea, ora lo facevano perché dovevano, perché meno di uno su cento superava con successo la prova. Per alcuni era una punizione di Floga, per altri era tutto dovuto alla fine dell'Epoca delle Lance, cicli e cicli di conflitti che avevano visto spiccare gli Hamsarya come condottieri e guerrieri formidabili.

*Un movimento.*

Akay si bloccò e scivolò sulle ginocchia, insensibile alle asperità del terreno. La notte stava finendo, e la poca luce che si spandeva nell'aria non veniva dal cielo, ma da decine e decine di fessure laviche. Era una luminescenza tenue e rugginosa, e si propogava attraverso il buio in



*pigre ondate. Non riuscì a identificare la sorgente del movimento, ma di movimento si trattava, ne era certa.*

*Riprese a salire, restando china, con gli occhi e le orecchie in allerta, alla caccia di altri dettagli, e quasi cadde loro addosso.*

*Si trattava di un branco di creature sconosciute. Ne contò dieci, intente a sfondare i tronchi lavici di Nofelion, piante che crescevano le une a ridosso delle altre nei punti più riparati dalla furia del Ryfkeyon. Erano animali tozzi, alti quanto lei, coperti da placche di osse mescolate a pietre blu e dotati di zanne lunghe ricurve.*

*Uccidili, ha detto lo Sciamano. Come dovrei fare?*

*Akhay si guardò intorno, alla ricerca di un'arma, conscia di non essere stata addestrata alla guerra, e di essere del tutto impotente di fronte a quegli esseri. Uno di loro smise di mangiare e sollevò il capo, annusando l'aria sulfurea e guardandosi intorno con fare circospetto. La giovane fece per arretrare, pensando già a strade alternative e a vie di fuga, ma poi si bloccò.*

*«Questo è quello che farebbe un Kolo Hamsarya» sussurrò.*

*Akhay percepì una scintilla di calore al centro del petto, poco più di un barlume, ma sufficiente a far diventare sussurri i moniti dello Sciamano.*

*Ora erano in due a saggiare l'ambiente, le parve quasi di percepire la preoccupazione che li contagiava uno dopo l'altro. Akhay si alzò, con le braccia lontane dal corpo e lo sguardo deciso, e prese a scendere nella loro direzione. Una rete di crepe sottilissime era apparsa sulla sua schiena, ma lei non se ne rese conto. Era come se i suoi sensi si fossero affinati, come se la pelle che la separava dal mondo fosse diventava sottile e sensibile. Intanto dentro di lei un fuoco freddo prese ad avvampare piano, in sordina, fino a pervaderla di una sempre maggiore determinazione. Il branco, teso e pronto a scappare, parve rilassarsi, e la maggior parte dei suoi elementi si inginocchiò a terra. Anche da loro proveniva un tepore, più fioco, diverso dal suo ma del tutto percepibile.*

*«Kira...» mormorò Akhay. Tutti gli esseri viventi della Caldera, piante o animali che fossero, condividevano le scintille che Floga aveva seminato mentre creava quella terra ardente.*

Non sapeva, però, poiché non avveniva più da centinaia di cicli, che la condivisione del Kira permetteva l'Al Kai Ion, la risonanza della fiamma interiore.

Akhay chiamò in silenzio e una degli animali rispose, sollevando la testa e fissandola con occhi colmi di pacifica intelligenza. Lei gli si accostò e posò la mano sulla schiena corazzata. Qualcos'altro passò dall'una all'altra.

Gli salì in groppa, la creatura si rialzò e partì al galoppo verso la cima. Aveva percepito il bisogno di lei, l'urgenza che ne spingeva le azioni, e aveva deciso di aiutarla. Il paesaggio sembrava più piccolo e la cima sempre più grande e incombente. Akhay strinse le gambe accarezzò la schiena della sua cavalcatura. Nessuno dei due percepì quel gesto attraverso la pelle, ma la risonanza trasmise comunque quel gesto, e l'essere – un Simphys, ora lo sapeva – accelerò ancora, sempre più veloce.

«Ce l'ho quasi fatta.» disse a stessa, subito prima che un ruggito misto a fuoco spezzasse l'incanto, l'ascesa e la vita del Symphis.

La Kolo si ritrovò a terra dolorante, quasi sepolta dalla mole sventrata di quella bestia gentile. La fiamma dentro di lei avvampò ancora, stavolta per l'ira, e nonostante percepisse che quel fulgore già si raffreddava, riuscì a trattenerne un po' dentro di lei. Dimenticata la sua lentezza, dimenticata la sua esperienza, non vedeva altro che il suo avversario. Era un Leone di Nemyan, il predatore più feroce che calcasse il suolo vulcanico della Caldera, fuoco immateriale mantenuto in forma di felino dal suo Kira, una macchia blu in un inferno di rossi e arancioni, il suo unico punto debole.

Akhay percepì una risonanza, ma quel che l'istinto le chiedeva adesso non erano duelli e fiumi di sangue. Allungò un braccio verso la testa del Simphys, ne afferrò una zanna e la tirò con forza, spezzandola là dove l'osso penetrava nella carne vulcanica. La temperatura dentro di lei aumentò ancora, e altre crepe le segnarono la pelle, lungo gli arti, sui dorsi delle mani, e da essi trasudarono vapore e zolfo. Milioni di dubbi le nacquero nel cuore, altrettanti ne schiacciò. I consigli dello Sciamano non erano stati altro che inganni e spirali di fumo, il cui unico scopo era confonderla.

Combattere se stessa, era questa la prova.

Sconfiggere la Caldera, era questa la prova.

*Distruggere il Kolo che, sorte e prigioniera, questa era la prova.*

*La pelle della mano esplose in una nuvola di frammenti e la carne sottostante avvolse la zanna presa a prestito, forgiandola, allungandola, donandole un filo tagliente e una punta acuminata.*

*Quando la marea di magma si ritirò, in mano stringeva una spada, un singolo osso che ardeva di fuoco.*

*Il suo fuoco.*

*Piegò le ginocchia, strinse l'arma e attese il suo avversario. Si sentiva leggera nonostante la mole, come se qualcosa la stesse consumando dall'interno, dandole una grazia che mai aveva posseduto e trasformando la sua determinazione nel più duro dei metalli.*

*Trascorsero attimi interminabili. Akhay fissava il Leone, sempre più nervoso per la sua calma innaturale. Infine, dopo aver esalato un ruggito di fuoco e lapilli, la fiera partì al galoppo.*

*Akhay non si mosse e sollevò l'arma di una frazione impercettibile.*

*Il Leone ruggì ancora una volta.*

*Akhay ispirò l'aria della Caldera e chiuse gli occhi.*

*Il Leone balzò.*

*Akhay espirò, spalancò gli occhi e scattò in avanti, facendo saettare la lama, cercando la risonanza, ignorando la follia omicida che stava per sventrarla. Fuoco ovunque, rosso ridente, blu all'attaccatura del collo, il suo bersaglio, il suo fulcro.*

*Akhay colpì.*

*Il Leone esplose in una pioggia di fuoco e ceneri, che le cadde addosso come il battesimo del guerriero che era appena diventata.*

*Sono ancora una Kolo, però.*

*Lasciò cadere l'arma e si allontanò. Il Ryfkeyon era vicino, lo sentiva nel vibrare dell'aria che, spaventata dal calore incombente, non desiderava altro che fuggire da quella zolla infernale. Ecco quello che vorrei essere, aria ardente.*

*Riprese a salire, conscia che non ci sarebbero stati altri avversari da affrontare, e raggiunse l'Orlo, quando Keyon non era che un puntolino di luce in fondo al cratere. Era sola,*

sola con la cima della montagna, sola con l'astro che purificava ogni mattina la Caldera, sola con se stessa.

La luce divenne intanto un globo infuocato, dal cui interno giungeva un canto meraviglioso.

*Keyon ha un Kira?*

Lo Sciamano le aveva detto di non muoversi e di attendere che le fiamme la colpissero. Cosa c'era diverso dal solito, in questo? Ogni creatura di quella zolla era in grado di sopportare quel calore, dalla più umile pianta ai rapaci colossali che lasciavano in cielo scie di vapori infuocati.

*Un altro inganno. Vuole che fallisca, intuì.*

«Non scenderò da questa montagna come Kolo!»

Akhay si gettò nella voragine, correndo incontro al sole, a braccia spalancate, sorridendo. Ne attraversò la corona rovente e, strato dopo strato, di lei non rimase nulla: la pietra che aveva per pelle fuse, il magma dei muscoli sublimò, lo scheletro di ossidiana divenne ombra e scomparve.

Non morì, però, perché il Kira era eterno, era la sua frazione di divinità, il suo dono, il seme per la rinascita. Circondò con amore quel minuscolo frammento, ignorò il sole che la divorava, e concentrò tutta se stessa sul nucleo che era Akhay. Lo strinse, lo fece sbocciare.

Un torrente di emozioni l'attraversò, prima tra tutte la rabbia. Era un fiume incandescente che si inaridì immediatamente, come se qualcosa lo assorbisse. Ormai, però, il danno era fatto. Il suo fuoco non era più freddo.

Dal Kira venne uno scheletro, sottile e leggero, su cui si formò un sottile strato di muscoli densi e scuri. Mancava solo la pelle, ora, e non sarebbe stata pietra. Akhay si concentrò, e un nuovo sole nascque dal sole, un'esplosione che la proiettò in alto, al di fuori della corona, in cielo. La sua pelle era fuoco, un incendio tanto intenso da dover trovare sfogo sulla sua schiena, da cui spuntarono ali di fiamma. Priva di occhi, vedeva con ogni porzione del suo corpo, attraverso l'aria e il calore. Sotto di lei, intanto, Keyon spandeva il suo tocco rovente giù dalla montagna e per tutta la Caldera. Sapeva cosa fare.

Veleggiò verso le pianure accarezzata dai rostri ardenti del sole, e toccò terra di fronte allo Sciamano.

«Hai superato la prova.»

«Non grazie al tuo aiuto.»

Lui non rispose, e si limitò invece a fissarla, come indeciso sul da farsi.

«Ho fatto quello che dovevo.» disse infine.

Lei annuì, mentre il suo ardore avvampava. Di nuovo, agì d'istinto: sollevò le braccia, concentrò nelle mani tutto il fuoco che riusciva a produrre e poi toccò lo Sciamano, che non ebbe il tempo di tirarsi indietro.

Calore contro calore.

Lei era Ardente.

Lui divenne cenere.

Quando quell'oceano rovente tornò a coprirle il corpo, considerò il da farsi.

Tornare al suo villaggio? Dopo avere scoperto che aveva ucciso una delle guide spirituali degli Hamsarya, l'avrebbero bandita, o tentato di imprigionarla.

Allora li avrebbe massacrati, pur continuando a non provare nulla, anche se il suo Kira le toglieva un po' di freddo dal cuore. Akhay si sollevò in aria e fluttuò nell'unica direzione possibile, verso il bordo della Caldera, e poi per i Sentieri di Norganos. Era una guerriera, adesso, e se pure l'Epoca delle Lance era finita, i suoi servigi sarebbero di certo stati ben accetti nelle altre zolle di Argetéia. Il suo viaggio si era concluso, il suo viaggio era appena iniziato.

## Un occhio per la vita

-Carmen Bruni-

Avevo perso il conto dei giorni in cui ero rimasto a fissare il mio corpo sotto le lenzuola immacolate di quel letto d'ospedale. I capelli neri sparpagliati sul cuscino, gli occhi castani semichiusi, la pelle rosea velata da morbida peluria scura.

Dormivo e basta. I dottori lo chiamavano coma. Mia madre la chiamava condanna. Per me invece era solo una grossa scocciatura perché non riuscivo ad allontanarmi da lì in nessun modo.

Nonostante il mio spirito si fosse distaccato da quel corpo immobile, c'erano dei fili d'acciaio che mi tenevano legato a lui, imprigionato in quelle quattro mura silenziose.

*Oliver Pie...*

Una strana voce mi fece corruciare le sopracciglia. Lì con me non c'era nessuno ed essendo notte fonda i corridoi erano vuoti. Forse me l'ero immaginata.

Strinsi le dita attorno al ferro delle protezioni che circondavano il letto, avvertendone il freddo sulla pelle. Sapevo che si trattava solo di un riflesso incontrollato della mia vita passata, però non potevo fare a meno di trovarlo confortante. Mi impediva di dimenticare ciò che si provava nell'essere vivo, quelle sensazioni a cui prima non facevo nemmeno caso. A volte percepivo persino il battito del mio cuore, lento e regolare, ma se poggiavo una mano sul petto c'era solo un gran vuoto.

All'improvviso qualcosa si mosse. Non il mio corpo, figuriamoci, le linee dei macchinari ai quali ero attaccato erano rimaste invariate. Al mio fianco invece si stava materializzando qualcosa. Mi si chiuse la gola e pur non avendo bisogno di respirare mi sembrò di soffocare. Feci un passo indietro e provai a farne un altro – inutilmente – poiché i fili d'acciaio che mi incatenavano al mio corpo inerme, mi riportarono subito indietro.

*Oliver Pie, sei pronto?*

Davanti ai miei occhi sgranati apparvero tre creature. Erano identiche l'una all'altra e parlavano con un'unica voce distorta che mi penetrava nella mente come vetro scheggiato.

I loro corpi erano ricurvi, gli occhi cavi, i capelli annodati e rossi come le fiamme. Non era mai successo che qualcuno vedesse il mio spirito né tantomeno che gli parlasse. Ero sconvolto. Anzi, terrorizzato! Forse era arrivata l'ora della mia fine. Deglutii a stento.

Pronto per cosa?

*Se vuoi uscire dal limbo che ti imprigiona e gli occhi vuoi tornar ad aprire, un favore a noi devi fare.*

Sbattei le ciglia convulsamente. Un favore in cambio di tornare ad aprire gli occhi. Era un sogno? No, impossibile, da quando ero uno spirito non riuscivo più a dormire.

«Che tipo di favore?»

Le labbra viola delle creature si sollevarono in un ghigno malefico, le loro dita nodose si allungarono verso di me come se volessero afferrarmi.

*Un occhio speciale dalle lande di fuoco devi recuperare.*

«Un occhio?», sbottai inorridito.

La mia domanda non ottenne alcuna risposta e l'ansia dentro di me crebbe, brividi freddi mi scesero lungo la schiena. Dopo un tempo indefinibile mi sentivo di nuovo vivo, non era un semplice riflesso del passato. Avvertivo la linfa vitale che tornava a scorrere nelle mie vene. Mi martoriai le labbra con i denti assaporando il gusto metallico del sangue sulla lingua. D'istinto mi toccai la bocca con le dita e quando le vidi sporche di rosso balzai all'indietro. Stavolta i fili d'acciaio non opposero resistenza e svanirono. In più sanguinavo. Che cosa stava succedendo?

*Oliver Pie, attendiamo una risposta. Se tieni alla tua vita, accetta.*

Esaltato dalla folle speranza di poter finalmente uscire dal coma e tornare a vivere, mi poggiai una mano sul cuore. “Giuro sulla mia vita che vi riporterò l'occhio speciale”.

*Se dovessi fallire la morte non potrai evitare.*

«Non fallirò! Giuro!».

Ci fu un lampo di luce abbagliante e il tepore della camera sterile fu sostituito da un caldo soffocante.

*Oliver Pie, tieni fede alla parola giurata,*

*una volta intrapresa la missione non può esser abbandonata.*

*Vita o morte ti sarà data.*

Lentamente, un paesaggio dai forti contrasti prese forma dinanzi a me.

Montagne altissime e nere come l'ossidiana erano attraversate da fiumi di lava che confluivano in un'unica grande pozza gorgogliante. Alberi decrepiti fuoriuscivano orizzontalmente dalle pareti rocciose e grossi uccelli dalla testa scarna sorvolavano una valle incolore dal terreno crepato. Nuvole grigie si ammassavano nel cielo cupo e sembrava che ognuna possedesse vita propria: si modellavano in espressioni raccapriccianti con bocche spalancate e occhi assassini.

Dovevo trovarmi nelle lande di fuoco. Sembrava l'inferno.

*Non temporeggiare Oliver Pie.*

*Stai usufruendo di un tempo che in realtà non hai.*

Delle creature non c'era ombra però continuavo a sentire la loro voce.

Mi sollevai da terra guardandomi intorno e dal lato opposto al paesaggio spaventoso, notai la figura di un uomo incappucciato, la sua veste nera sembrava vuota e del viso non c'era traccia.

*Se il fiume Acheronte vorrai attraversare, un obolo a Caronte il traghettatore, dovrai offrire.*

Corrucciai le sopracciglia, un rivolo di sudore mi colò giù dalla tempia. Caronte?

Per poco non svenni irrimediabilmente quando ricordai le opere che avevo studiato quando ancora mi funzionavano le gambe e potevo andare a scuola.

Non poteva essere. Quello era un incubo, il più brutto in assoluto! Le lande di fuoco altro non erano che l'Ade.

Il cuore rischiò di sfondarmi il petto mentre cercavo di capire che diavolo fosse un obolo! Avevo solo sedici anni, certe parole non facevano parte del mio vocabolario.

Lì vicino c'era un piccolo battello cullato da una densa nebbia piena di ombre.

Caronte si mosse, quattro ossa sottili della sua mano stringevano una lunga falce.

Mormorai un'imprecazione e mi tastai freneticamente le tasche alla ricerca di una moneta; secondo i libri era ciò che serviva per far sì che mi accompagnasse dall'altro lato.

Certo, sarebbe stato meglio fare un percorso differente, purtroppo però, quello era l'unico.



Ma come potevo avere una monetina in tasca dopo tutto quel tempo trascorso in ospedale? Solo allora mi accorsi di non indossare più il pigiama e trovai non una, ma ben due monete.

Mi avvicinai all'uomo incappucciato e gli ele offrii. Lui non le prese, ma esse scomparvero ugualmente dalla mia mano in un battito di ciglia. Caronte fluttuò sulla barca subito dopo, affondando la falce nella nebbia. Lo seguii raggiungendo il lato opposto al suo per paura che potesse tranciarmi di netto un braccio alla prima occasione.

Il legno dell'imbarcazione emise un cigolio sinistro e si mosse, finché il piccolo spuntone di roccia su cui mi ero ritrovato all'arrivo, scomparve.

Dove stavo andando? Maledizione, quello era un salto nel buio! Ero stato uno sciocco, avrei dovuto chiedere maggiori informazioni prima di accettare quella specie di missione.

Mi sporsi dal bordo di poppa, curioso di vedere le acque di quel fiume che sprigionava nebbia.

*Oliver Pie, sei abbastanza coraggioso per guardare?*

*Oh, non farlo se non vorrai sentirti male.*

La frase terminò con una risatina malefica che mi fece rizzare i capelli sulla nuca. Era confortante constatare con quale piacere quelle creature rigirassero il coltello nella piaga.

Per mantenere un po' di sanità mentale mi rimisi composto.

Dopo qualche istante la nebbia si diradò e apparve una maestosa costruzione arroccata su una vetta ripida. Era un castello di pietra nera e lucida che rifletteva i fuochi di cui il paesaggio era gremito.

Le ampie finestre erano sorvegliate da doccioni dall'aspetto mostruoso e gli occhi brillanti.

Il loro corpo era guardingo, arcuato verso il basso, pronto a librarsi in un attacco che non avrebbe lasciato scampo a nessuno.

La barca oscillò fermandosi di fronte a due battenti. Dunque, l'occhio speciale doveva trovarsi lì.

*Al suo uscio sei arrivato, un percorso fin'ora scontato.*

*Adesso prova a entrare, ma ricorda che un animale a tre teste ti vorrà sicuramente salutare.*

«In che modo, azzannandomi una gamba?».

Non ne fui sicuro ma un'altra risatina orripilante echeggiò nei meandri della mia mente.

Feci un passo in avanti e i battenti del castello si spalancarono, facendomi trasalire.

Gli interni di quel posto trasudavano lusso, i lampadari erano cascate di diamanti scuri, il pavimento bianco era striato da venature nere; colonne di ossidiana sostenevano un soffitto a volte.

Avanzai fino ad arrivare al centro dell'androne.

Il mio sguardo volse al pavimento e quando nelle sue lastre notai che le venature nere altro non erano che corpi intrappolati, un urlo acuto uscì dalla mia gola.

Mi tappai subito la bocca, ma la mia voce riecheggì comunque a lungo fra le pareti.

Sentii un ringhio alle mie spalle e mi irrigidii come se avessi inghiottito un'asta. Mi voltai lentamente con i muscoli paralizzati dalla paura e quando mi ritrovai davanti a un cane gigante alto quanto me, con tre teste e canini in bellavista, iniziai a correre come un forsennato. Era un Cerbero!

La bestia nera ringhiava e saltava come un canguro, rovesciando sedie, statue e distruggendo le colonne di marmo come se fossero fatte di carta!

Impugnai una lancia, sfilata a stento da un'armatura ornamentale e ogni qual volta la bestia si avvicinava, la colpivo con la punta.

Girai intorno a un'imponente sedia di velluto nera, in cima al punto più alto dello schienale era esposto un teschio. Lo staccai e glielo lanciai addosso, poi presi a correre di nuovo, scivolando rovinosamente col viso sul pavimento.

Mi ritrovai occhi negli occhi con uno di quei corpi intrappolati e poi consapevole ormai che la mia fine era vicina, chiusi le palpebre pronto ad attutire tutti i colpi e i morsi dell'animale.

Sentivo le sue zampe pesanti che si avvicinavano inesorabilmente, il calore del suo alito fra i miei capelli.

«Come osi profanare la mia dimora?», una voce profonda mi fece scattare in piedi.

Il Cerbero si stava avvicinando al suo padrone, un uomo imponente con una folta barba corvina e i tratti duri da guerriero; una scintilla di follia gli attraversava lo sguardo.

«Sono qui per prendere un occhio. Scusate per la visita inattesa», dissi educatamente.

L'uomo scoppiò in una fragorosa risata e andò a sedersi sul trono.

«Hanno inviato un ragazzino indifeso per rubare una cosa così preziosa...».

«Rubare?», chiesi sbigottito. «Io non voglio rubare nulla».

«Ma è ciò che dovrai fare se vuoi l'occhio. Non te lo darò mai di mia spontanea volontà».

L'uomo s'infilò una mano nelle tasche dei pantaloni di pelle e tirò fuori quella che a primo acchito mi sembrò una pallina da golf. E invece con mio più grande stupore era un occhio con tanto di pupilla che si dimenava a destra e sinistra, dotata di vita propria.

«Lo sai a che cosa serve questo?», mi interpellò. «Le tre Moire ci vedono il futuro. Probabilmente non hanno visto il tuo se ti hanno spedito fin qui. Un oggetto così è di vitale importanza per me, Ade, il Dio degli Inferi».

Per tutti gli spiriti del mondo! Quelle tre pazze erano le Moire e mi avevano spedito da Ade senza darmi nemmeno un piccolo avvertimento! Maledette!

*Oliver Pie, pur avendo un destino incerto, nessuno ci vieta di tagliarti la lingua di netto.*

«Vuoi l'occhio?», Ade mi derise. «Vieni a prenderlo».

Presi un profondo respiro stringendo i pugni lungo i fianchi o quell'uomo avrebbe visto quanto mi tremavano le mani. Forse lui non lo sapeva, ma quella era la mia unica possibilità. L'ultima per poter tornare a vivere.

Che mi avesse ucciso lui o le Moire non faceva alcuna differenza.

Mi feci coraggio. Non sarei morto da vigliacco.

Camminai nella sua direzione, più mi avvicinavo più il suo sguardo s'incupiva.

A poca distanza da lui, mi fece un sorriso assassino e mi lanciò l'occhio.

«Prendilo pure» disse con voce affilata. «Se riesci a uscire da questo castello, lo avrai come ricompensa per le tue doti di lottatore».

Afferrai l'occhio trattenendo il respiro e me lo infilai subito in tasca.

Ade sedeva ancora sul suo trono, pronto a iniziare una caccia spietata nel momento in cui mi sarei girato provando a fuggire via.

Contai mentalmente fino a tre e iniziai a correre all'impazzata.

Ero soltanto un folle se credevo di poterla fare franca di fronte al Dio degli Inferi, ma purtroppo non mi rimaneva che sperare.

Un duro colpo mi colpì alla spalla facendomi volare letteralmente contro una colonna. Pensai che mi fossi spezzato a metà.

Caddi a terra senza aria nei polmoni e strisciai come un serpente, spingendo a più non posso con ginocchia e gomiti. L'uscita non era lontana, ma in quelle condizioni sembrava inarrivabile.

«Brutto moccioso presuntuoso!».

Un calcio mi colpì il centro della schiena e mi fece urlare dal dolore.

«Ti arrendi, o vuoi morire?».

A fatica riuscii a rimettermi in piedi e all'improvviso alle spalle del mio nemico apparve una figura. Una donna con la pelle chiara come la luna e due profondi occhi dorati. Era quasi totalmente nuda.

Ade storse la bocca e si voltò accortosi della mia distrazione. «Maledizione, Era!», sbottò con voce furibonda. Vuoi scatenare una guerra tra me e mio fratello?».

«Per così poco? Mio caro, hai poca fiducia nelle tue doti».

Iniziai a indietreggiare, sconvolto dal fatto che Ade, all'apparizione della donna, si fosse completamente dimenticato di me.

«Devi usare prudenza quando vieni a farmi visita! E poi davanti a degli estranei ti presenti quasi senza veli. Un po' di pudore!».

*Corri piccolo sciocco, o Ade ti spezzerà il collo con un sol tocco.*

Corsi come un dannato – ciò che forse ero in quel momento – e la paura mista all'eccitazione mi fecero urlare per i pochi metri che mi separavano dall'uscita. Sentii un grido, qualcosa di pesante che si infrangeva, unghie che graffiavano il pavimento. Caronte era ancora lì, in attesa che tornassi. Mi tuffai nella sua barca evitando appena una palla di fuoco sbucata dal nulla e quando sbattei violentemente la testa contro il legno, vidi tutto nero e svenni.

Fluttuai a lungo in un mare invisibile con la stanchezza che mi intorpidiva la mente, finché la voce che mi aveva accompagnato per tutto il viaggio, tornò.

*Oliver Pie, apri gli occhi adesso.*

*Il tuo desiderio è stato concesso.*

Quando schiusi le palpebre vidi subito un tetto azzurrino e sentii l'odore di disinfettante.

Ero zuppo di sudore e in bocca avevo un sapore aspro di acido. Mi sollevai sui gomiti, mi tastai poi il viso, le braccia e le tasche per controllare se ci fosse l'occhio, ma indossavo il solito pigiama e non più gli abiti.

«Oddio», mormorai quando notai un ciuffo di capelli rossi che giaceva fra le mie lenzuola, appartenente senza ombra di dubbio a una delle tre Moire. Che carine ad avermi lasciato un souvenir. Lo scalciai con disgusto finché non ricadde sul pavimento lontano da me. Poi presi un grosso respiro.

Era tutto vero allora, non si era trattato di un incubo. Non era stato un subdolo scherzo della mia immaginazione e le Moire avevano mantenuto la parola data.

«Sono vivo», dissi scalciando le coperte. «Sono vivo!».

*Oliver Pie, farai bene a nasconderti, perché fino in capo al mondo verrò a prenderti.*

«Ops...», sussurrai riconoscendo la voce di Ade. Forse la mia lotta per la sopravvivenza non era ancora finita, al contrario era appena iniziata.

## Un lungo cammino

-Marco Leonardo-

*Tutti desideriamo svilupparci, evolverci, crescere. Tutti puntiamo a viaggiare, a non essere sempre e solo noi: vogliamo sapere di essere partiti, non amiamo sapere d'essere in strada, quindi lungi dalla meta, eppure non desideriamo nemmeno essere già arrivati. Sembra strano dirlo.*

*Il viaggio, la ricerca del traguardo, non sono forse più importanti che il raggiungere la meta stessa?*

*La vita stessa è un incessante sforzo di conseguire un obiettivo, ed è quello sforzo, quel desiderio, che ci aiuta a crescere: se lo raggiungessimo, se conoscessimo l'appagamento dato dall'aver conseguito lo scopo, probabilmente perderemmo ogni altro interesse, cesseremmo di sforzarci, non ci evolveremmo; oppure, sposteremmo i nostri obiettivi verso livelli più alti, così da avere qualcosa di ancora più grande ed importante cui dedicarci.*

*Il raggiungere lo scopo dunque ci ottunde la mente?*

*Per crescere dobbiamo essere eterni scontenti che protendono le mani per afferrare qualcosa di ancora troppo lontano? In realtà, questo non lo credo.*

*È vero che la molla che ci spinge è la ricerca: ma non posso credere che ci sia solo questo, nella vita di un uomo o di una donna; perché anche il conseguimento in sé è forma d'appagamento necessario al proprio equilibrio, ed alle volte le persone hanno bisogno di qualcosa di più che un semplice scopo, hanno bisogno di sapere d'essere arrivate alla meta, di poter tirare il fiato, di poter godere i frutti dei loro sforzi.*

*Nella mia vita, ho molto viaggiato: e che fosse nel mio corpo, che fosse attraverso le mie esperienze morali, o attraverso luoghi oltre la (mia) comprensione, difficilmente sono rimasta ferma in un luogo oppure ho percepito quella sensazione confortante di aver conquistato, sia pure per poco, qualcosa che mi fosse dato conservare.*

*Io sono Clio, figlia del Nord. Sono l'Ancella del Signore del Mattino, l'astro lucente dell'alba, di Colui che è eternamente giovane e che nasce e rinasce ad ogni ciclo di ventiquattrore:*

molti nomi e titoli hanno forgiato, dolcemente, poeticamente, per me: tra di essi, *Ainuiel*, “fanciulla sacra”, e *Lote'nya* “fiore profumato”, mi sono particolarmente cari, perché datimi da persone che mi amavano intensamente; nomi tanto cari quanto lo erano *Crociata del Mattino* e *Spada dell'Unico*.

Tuttavia in nessun modo potevo amare essere chiamata, quanto col mio nome, perché è nella sua semplicità che mi sento maggiormente realizzata.

Clio.

E non sono stata sempre luce e dolcezza, tenerezza e candore, lenimento delle ferite del corpo e dell'anima.

Non ho cognome perché non discendo che da una umile famiglia del Nord: mio padre è un pescatore, mia madre una sarta e mia sorella, invece, solo dopo molti anni è entrata a far parte dei Ranger del Nord. Persone oneste, che in qualche maniera ho tradito.

Quanto, da fanciulla nemmeno dodicenne, potevo sentire appropriata per me quella vita, nelle gelide distese del Nord, nelle quali ogni singolo giorno è una battaglia, ed un fiore che sboccia tra le nevi possiede la stessa forza che una quercia mostrerebbe dopo secoli e secoli di crescita nelle lande del Sud? Non desideravo né anelavo la vita tra le mie genti: volevo di più, volevo altro, volevo inneggiare alla vita, volevo suggerirla in ogni secondo.

Vivere come moglie che attende passivamente un giorno che il suo uomo torni a casa, ammesso ci riesca, e possa riscaldarle il letto e consumare una cena con molti bambini attorno, mi appariva cosa spaventevole ed intollerabile: sia perché la vita nel Nord è dura e difficile e grandi pericoli si annidano nelle sempiterni nevi dei monti, alti e svettanti come sfida agli dei, sia perché per popolazioni inclini a vivere nelle contrade più lontane dalla “civiltà”, non era poco consono esercitare il proprio potere anche sulle donne; ed io non volevo conoscere tali limitazioni, non volevo soggiacere a nessuno, non desideravo che alcuno potesse comandarmi.

Vivere una vita simile a quella dei miei simili, venerare gli antenati, servire il culto dei padri, inneggiare agli Dei Antichi o Nuovi non era nelle mie corde, non tanto almeno da farmi sentire un qualche scrupolo di coscienza nel non desiderare adeguarmi a ciò.

Ahimè, quanto ero sciocca: e, forse, lo sono ancora.

Fu per noia, forse, e per il timore che presto venissi considerata una fanciulla da marito, che all'età di quattordici anni abbracciai un culto da molti giudicato debole ed eretico, quello della Dea del Piacere e Voluttà, il cui nome non viene pronunciato da molti, ma che tutti conoscono con il soprannome di Dea-Gatto.

Alla ricerca di maggiori piaceri e dilette, continuai ad abbracciare il culto della Dea-Gatto, finché non ne appresi i veri segreti ed i cerimoniali più intensi, così da diventare una sua Ancella, una sua devota prescelta: e fu allora, nel momento in cui le cose mi apparvero andar meglio, che al contrario esse presero a precipitare e ne venne molto Male.

Molti giovani del villaggio, desiderosi di fuggire da quell'esistenza cui si sarebbero forse stoicamente abituati, come io invece non avrei potuto né saputo fare, scelsero la via più facile e volsero i loro cuori e le loro azioni a me ed alla Dea del Piacere: perché venerare antenati attraverso un totem di legno o un altare freddo e coperto di brina e ghiaccio, quando le loro preghiere potevano venir esaudite concretamente, nell'immediato, attraverso il calore di una casa, la dolcezza di coltri, la morbidezza di corpi flessuosi?

I giovanetti ed i giovinetti vennero attratti dalla Dea-Gatto, e di pari passo Ella mi ricompensò per aver prodotto così tanti, ferventi, seguaci, specie in una contrada tanto lontana ed improbabile: v'è da dire, tuttavia, che i dilette che essi conoscevano potevano, al peggio, venir definiti sconvenienti o inopportuni, perché nessun Uomo, in tutta onestà, poteva negare le visite alla Casa del Piacere oppure di avere, alle volte, incontrato altre donne in città lontane; né si poteva escludere che, in questi frangenti, alcune Donne incontrassero discreti amanti, ridendo della dabbenaggine del marito di lei, che stava affrontando in quel momento freddo, neve, pericoli sotto forma di troll, giganti o comuni briganti o bestie fameliche, mentre loro inneggiavano alla vita. Per chi venerava la Dea-Gatto, la differenza era costituita dal fatto che non si appagavano semplicemente i propri sensi, ma che appagare i propri sensi era importante quanto appagare quelli altrui, e che questo costituiva la preghiera più forte ed importante perché, in qualche modo – oh, non mostratevi scandalizzati! – tale preghiera sortiva subito i suoi effetti.



No, il Male che dicevo non venne da questo, ma da un fattore imponderabile ed inatteso: me stessa. Ero ebbra di vita, ho scritto: e il Signore dell'Alba mi perdoni ancora, anche solo per i miei ricordi, dato che adesso spero d'essermi mondata da quel lato di me che era oscurità e dolore; mi spinsi sempre più in là, perché il piacere poteva nascere da molte forme, finanche da quelle più estreme: il dolore, il sangue, la costrizione, la sofferenza. Buon Signore, quanto erano cupi i miei sogni in quei giorni e quanto stavo smarrendo me stessa e tradendo il ruolo di Ancella della Dea-Gatto: fu solo quando, al termine di una settimana ininterrotta di celebrazioni di cui la mia mente misericordiosamente mi ha negato il ricordo che, levando le mani insanguinate dal corpo di una ragazza – una mia amica! La sua anima mi perdoni ancora, per pietà – mi accorsi di quanto avevo spinto lontano i miei desideri, i miei istinti, e quanto avessi contaminato me stessa e gli altri miei –un tempo- amici: dei diciotto giovani che mi seguivano nelle invocazioni alla Dea-Gatto, solo dodici erano sopravvissuti, otto ragazzi e restanti ragazze. Il resto dei giovani, invece, non avevano retto, alcuni per le troppe emozioni, altri per le sevizie subite da coloro che, idolatrando il proprio diletto ed il proprio piacere, avevano obliato l'obbiettivo di saperlo del pari donare, e l'avevano strappato a viva forza da corpi dei loro compagni, guidati da una Erinni dal biondo crine, dalla pelle bianca, pervasa dalla voluttà e dalla maestà di un ruolo implacabile, dallo sguardo vivo e vitale, vivido e azzurro, come scintillanti distese del Mare del Ghiaccio: io stessa.

Ebbi poco più di una manciata di minuti, per recuperare le mie cose e fuggire via, da sola, in una mattina assolata di una timida quanto brevissima estate delle Lande del Nord, per raggiungere a piedi, nella neve, la più vicina città e, per pura fortuna, trovare una carovana per allontanarmi verso Il Sud: nel frattempo, ne ero certa, il villaggio che si ridestava stava per scoprire le conseguenze di una serie di orrori che mai avevano conosciuto, né mai avrebbero potuto pensare vedessero coinvolti i loro giovani; e, ne ero convinta, oltre alle immancabili accuse per non aver rispettato gli Antichi e Nuovi Dei – ma non era la Dea-Gatto una di essi? – e essersi fatti traviare da una giovane fanciulla irriverente contaminata da Oscurità e Male, non avrebbero tardato a darmi la caccia.

Ma io? Io non ero preoccupata: provavo sì, orrore per ciò che ero diventata, eppure anche euforia per aver saputo appagare i miei sensi e, ero certa di questo, i sensi dei superstiti i

quali, ove mai avessero serbato il ricordo sia pur lieve di ciò che era accaduto, di certo non avrebbero più provato lo stesso conforto, lo stesso diletto, lo stesso piacere, tra le braccia di qualunque altra persona. Avevo dispensato piacere, dolore, morte: e sangue chiama sangue, si dice. Giunta in un altro piccolo borgo, subito ripartì per città più grandi: il luogo migliore per nascondersi e vivere non poteva che essere una città nella quale le migliaia di persone esistenti costituivano il miglior riparo contro le indagini e le ricerche: e la magia divinatoria non era mai stata una pratica in cui la mia gente eccellesse.

In quel borgo, giacqui con un ex soldato della guarnigione, un mercenario di cattiva reputazione, e lo feci mio, corpo, sangue ed anima: trafugai il suo spadone, le sue monete, alcune parti della sua corazza e , con l'aiuto di un dozzinale lavoro col cuoio confezionai l'armatura più provocante, audace- e , probabilmente, inutile in battaglia- che mai gli occhi di un uomo avessero visto in quelle contrade; mutai nome, facendomi chiamare Khalis, spacciandomi per una mercenaria – oh, quanto lo ero, ed in ogni senso! – salii sulla carovana successiva, stavolta diretta ad est: una Voce, in qualche modo, mi guidava consigliandomi sul da farsi e avevo troppa dimestichezza con il Divino, per non comprendere che ci fosse qualcun altro interessato a quella figlia del peccato, quale ero io divenuta: ed allora compresi a Chi mi ero votata, pur senza desiderarlo: il Signore Oscuro, Signore della Tirannia sul prossimo, bramoso di forza, costrizione, cieca obbedienza, di sinistro ordine che si ottiene spegnendo ogni tentativo di ribellione, ed era accaduto dominando in quella settimana di sangue e oscuri piaceri i miei compagni, servendomene per i miei scopi, superando quella, alle volte labile, linea di demarcazione che corre tra guidare il prossimo ed asservirlo.

E la cosa, strano a dirsi, per me non aveva importanza: contavo solo io, io sola , e ciò che potevo ottenere. E ciò che avrei ottenuto, l'avrei trattenuto: come ho scritto più in alto, si tratta di spostare gli obbiettivi verso il gradino successivo, avendo sempre in mente il passo che verrà.

Smetto di scrivere per un istante, cogliendo un movimento nella mia stanza: coperte aggrovigliate, una pelliccia quasi per terra, scorgo Irika, muoversi nel sonno, chiamarmi “Lote'nya” in quello che deve essere null'altro che un riflesso, nel dormiveglia, di ciò che il suo

cuore, inondato di Luce, anela: avermi accanto. Guardandola, mentre torno ad intingere la penna nel calamaio ed a scrivere - oh, Luminoso, riuscirò mai ad avere una grafia che non assomigli ad una vanga che zappi questo foglio? - mi rendo conto di quanta strada ho percorso, di quanto abbia ricevuto, senza averne i meriti, salvo quelli che la Provvidenza che deciso di riconoscermi.

Conobbi d'essere una Mano del Signore Oscuro, seppi d'essere chiamata a migliorarmi, ad essere feroce, a trarre ciò che potevo rispettando solo Chi fosse più forte di me e questo mi stava bene, perché mi lasciava la possibilità di conquistare tutto ciò che avrei saputo prendere, non potendomi lamentare di ciò che non avevo perché ciò avrebbe significato che non ero forte abbastanza: ripresi a viaggiare, per potermi unire ad una cellula della chiesa dell'Oscuro, mentre iniziavo a valutare ciò che non solo la mia bellezza, ma l'arma che avevo trafugato, potevano concedermi di ottenere; per quanto fossi alta poco più di un metro e sessantasette, avevo ereditato la proverbiale forza dei Figli del Nord: e, sul finire del viaggio, che coincideva con un nuovo inizio, avevo imparato a sollevare l'arma ed a mulinarla per lo meno secondo la mia volontà per dieci, dodici fendenti. Entrai a far parte della Chiesa Oscura: divenni l'unico membro femminile di quella cellula e compresi ciò che avrebbe comportato, ma lo accettai; dopo una settimana d'allenamenti con la spada, diurni, e col mio corpo, notturni, uccisi un sottoufficiale con cui avevo passato la notte, piantandogli lo spadone in pieno petto, nel sonno, e collocando un pugnale nella sua mano destra, stretta: quando i devoti del Signore Oscuro cercarono spiegazioni per ciò che avevo fatto, risposi semplicemente, con un sorriso: «Eravamo entrambi nudi, e perciò abbiamo combattuto ad armi pari con i nostri corpi: ma per quanto riguarda le armi, io avevo brandito quella più grande e più familiare. Avrebbe dovuto scegliere di destreggiarsi con un'arma più affidabile, e non con me, che sono difficile da...maneggiare». Nonostante tutto, gli uomini, trovandomi tranquilla, accanto al corpo di colui che avevo amato ed ucciso, furono impressionati, e così il loro sacerdote, che scelse di nominarmi sottoufficiale al posto dello sventurato Mhorik, che avevo eliminato, pur redarguendomi che, se la sfacciataggine mi aveva salvato, e l'interesse del Signore Oscuro per me era anzi aumentato, pure loro seguivano una

gerarchia rigida e se l'ordine, col pugno di ferro e il sangue, doveva venir portato ovunque, non si poteva perdonare l'anarchia nelle nostre fila.

Annuii, convinta delle sue parole: l'avrei ucciso per ultimo.

«Clio...? Lote'nya...?»

«...? Irika sei...ti sei destata? Scusami, forse ho mantenuto troppo viva la luce della lanterna?»

«No, no...è solo che...anche a cena mi sei sembrata turbata, e hai pregato più intensamente che mai il Signore del Mattino. E adesso, con la luna che quasi cala per tramontare, sei ancora desta. Che accade?»

Frusciare di vesti e seta, un passo delicato e scattante, ed Irika ir'Tain, paladina e sacerdotessa dell'Alba, nonché una dei fioretti più letali del regno, mi raggiunge alle spalle, coprendo per il freddo, più che per pudicizia, il proprio corpo. Reprimo un lieve brivido, ma dono la promessa di conservare anche quest'oggi la castità, in onore del mio Signore, essendo la settimana a Lui dedicata.

Uno sguardo ai fogli, la sento irrigidirsi: poi, la voce mi rimprovera, dolcemente:

«Perché ti torturi ancora con il tuo passato? Hai sofferto molto, hai fatto ammenda per i tuoi crimini, e non c'è giorno in cui le tue stimmate non piangano sangue per curare gli afflitti ed i malati. Hai pagato con la vita, per difendere dei bambini; ti sei riappacificata, in morte, con le anime delle tue vittime, che ti hanno perdonata; sei tornata alla vita. Hai viaggiato tra questo Piano e quello dove il Nostro Signore della Luce governa: e non v'è giorno in cui non viaggi, per usare l'espressione così spesso da te usata, tra le sofferenze dei deboli, per proteggere gli umili dai prepotenti. Perché dunque, cuor mio, ti torturi così? V'è del metodo, forse, in cui riusciamo a nuocerci e siamo noi stessi i più feroci carcerieri del nostro animo, quando scegliamo di affliggerci?»

Sento la mano sulla mia spalla, sulla mia pelle: «Perché... sono un mostro. Lo sono stata per anni. Possono i sacrifici patiti per tre, quattro anni, ripagare...»

«Ripagare?» sento che mi risponde, usando l'accento tipico del Sud.

«Tu ti torturi per ogni cosa. Persino per noi due, quasi tu creda di avermi corrotta, piegandomi ad un amore che molti condannerebbero, ma non tutti, specie coloro che bene ci

*conosco, e specie il Nostro Signore. Se Egli ti ha accolta, se Egli ti ama e non ci biasima, perché dovremmo preoccuparci di ciò che altri mortali pensano?»*

*Le sorrido, eppure so di aver perso la battaglia, posando i miei occhi, che ella definisce zaffiri colti dal grembo della Madre Terra, in quelli color nocciola di lei, sinceri: «Perché siamo mortali noi stesse, lady ir'Tain?»*

*Ella annuisce: mi carezza la spalla, mi regala un brivido: so che non oserà altro, non stanotte. È solo uno scherzo, una schermaglia d'amore. La guardo tornare tra le coperte, mentre spengo la lanterna, pronta a raggiungerla per conoscere un po' di ristoro nel sonno. Anche quello, un ennesimo viaggio.*

*Scivolo accanto a lei, percepisco il profumo del suo respiro, il calore del suo corpo tra le coltri. Abbandono i pensieri, cercando l'Amore del mio Dio, il suo perdono.*

*Conosco il sonno.*

*Riprendo il cammino.*

## Anima

-Enza De Luca-

Il cielo aveva perso da anni ormai, il solo ricordo di potersi scaldare della luce del sole. All'inizio si pensava che sorgesse, dietro quella immensa coltre, da qualche parte. Poi ci si rassegnò, non sarebbe ricomparso.

I fortunati, per le strade trovavano tra la terra arida ancora elmi spaccati e schegge di scudi fracassati. La guerra era stata violenta, gli uomini e gli eserciti divini erano stati sconfitti dalle bestie di Maahak e dai suoi demoni. Tutto il regno era piegato, violentato e dilaniato. Il male, quello più puro, sinistro, sibilante, aveva vinto. E stravolto le nostre misere esistenze.

Cercavamo tutti del cibo, ma i mercanti vendevano a peso d'oro ortaggi e frutta rinsecchiti, e gli alchimisti creavano l' "Elisir", un liquido viscoso da trangugiare, di un colore nero pece, che faceva sparire ogni forma di fame e ci permetteva stranamente di sopravvivere. La gente quindi si accalcava per averli, alle porte del palazzo. Il potere era in mano loro, commerci, attività, sogni. Nulla di ciò che esisteva non richiedeva l'assenso di Maahak. I matrimoni erano banditi, le donne di ogni razza lavoravano in miniera, alcune di queste in età adulta venivano portate da lui per essere messe in cinta di umanoidi mostruosi che nascevano tra rantoli e urla demoniache, il più delle volte uccidendo le proprie genitrici. Caddero nel dimenticatoio le mappe, i libri, le storie, e rimase solo una grossa miniera, al centro del regno, dove tutti, me compresa, lavoravamo tutto il giorno. Estraeamo minerali ferrosi, utilizzati poi per armi ed armature. Il nostro unico momento di pausa era quando ci davano l'Elisir. Dopo pochi minuti la fatica iniziava a sparire, così cominciamo a lavorare di nuovo.

Il mio nome era Anima, o qualcosa del genere. Il male che occupa la mia mente mi ha reso incapace di ricordare bene anche la più semplice emozione come quella di sussurrare il

proprio nome. Non ricordo nulla in merito alla mia famiglia, amici, parenti, amori. Solo ombre, in quella maledetta miniera a scavare, poi l'elisir, poi scavare, poi l'elisir. Non avevamo bisogno di dormire, solo di lavorare. Il primo che si fermava o si allontanava veniva ucciso immediatamente dai mutaforma alati, spietate creature circondate da un'ombra oscura che trafiggevano gli innocenti con lance lunghe che poi ritraevano nel loro ventre.

La mia vita non aveva tempo, sensazioni. Ero un pezzo di legno carbonizzato, pronto ad essere calpestato e frantumato in polvere. Quello che accadde un giorno però, rese di me una fiamma infinita. I mutaforma si recarono al carro dell'alchimista per prendere dell'Elisir lasciando il settore della miniera dove lavoravo scoperto. Si trattò di pochi istanti, ma furono sufficienti. Qualcuno dei minatori mi vide e si lanciò in un'espressione di stupore, poi mesto e senz'anima tornò al suo lavoro.

Corsi via nelle ombre, mischiandomi all'aria di morte e al fumo che spaccava la terra inondando il cielo di gas oscuri e fatali. Mi nascosi dietro alcuni cespugli adorni solo di spine, poi mi allontanai.

La miniera era distante ormai. Intorno a me il nulla. Il verde della natura, il calore del sole erano un ricordo. Ero lontana dal palazzo, ma l'area di morte si estendeva a perdita d'occhio. Mi accasciai nella sabbia, non avevo elisir, né cibo. Quando mi risvegliai percepii un'emozione, vidi una luce.

Una candela, calma e seria illuminava il mio viso e una piccola stanza dalle pareti in pietra nella quale mi trovavo. Una serie di mantelli e uno scudo erano stati lasciati in un angolo, mentre il resto della stanza sembrava vuoto. La luce della candela donava colore e calore ad ogni cosa, rimasi più di un'ora a guardarla consumare mentre colorava di vita la misera stanza in cui mi trovavo. Non sentivo nulla, così mi avvicinai alla porta. La aprii con delicatezza. Un grande spazio circolare mi si parò davanti.

Due uomini incappucciati comparvero nell'ombra.

«Vieni avanti».

Non potevo nascondermi ancora, mi avevano vista, o percepita. Uscii allo scoperto avvicinandomi loro. Dietro di loro, un grande drago era inciso su una pietra circolare incassata nella roccia, identica a quella su cui poggiavano i piedi.

«Ti abbiamo trovata svenuta presso il nostro rifugio. Eri senza forze, ti è stato dato dell'Elisir. Quale è il tuo nome?» Mormorò un uomo incappucciato. Intorno a lui scorsi altre ombre, simili alla sua fisionomia.

«Dove mi trovo?»

«Questa è la confraternita del Sangue Nero, e tu sei la nostra ospite. Accendete.»

Un lampo di luce percorse la stanza. Sette colonne, che circondavano la stanza circolare si accesero sull'estremità, mostrando grande e generose fiamme.

«Il regno è caduto, Maahak ha vinto. Il resto del mondo è in rovina e presto sarà raggiunto dalle sue avide grinfie. Ognuno di noi deve fare di tutto per fermarlo.»

Avevo paura di loro, erano malvagi, oscuri, ma il solo pensiero di tornare in miniera e perdere la vista dei colori delle fiamme mi faceva desiderare rimanere lì. Il fatto che fossero contrari a Maahak e al suo potere poi, fu più che sufficiente per cercare di capire le loro parole e non fuggire via.

«Chiusi nelle miniere siamo in migliaia, al primo segno di ribellione ci uccidono lasciandoci esalare l'ultimo respiro. Cosa si può mai fare per fermarlo? Nulla. Non so davvero come sono riuscita a sfuggire da quell'inferno.»

«Il tuo cuore è stato coraggioso. E noi ti abbiamo salvata. Il tuo nome.»

«...Anima...»

«In alto, su quella trave di pietra una cerbottana punta al tuo collo. È stracolma di veleno di Phise, potente sonnifero. Se vuoi svegliarti nella miniera accanto ad un mutaforma opponiti pure a questo che ti chiedo di fare.»

«Non minacciarmi, uomo incappucciato. Detesto con tutta me stesso quel demone.»

«Non basta odiare, bisogna agire. Osserva quella bestia alle mie spalle.»



Un immenso drago alato, che con un morso trancia la vita di una bestia alata era sapientemente rappresentato sulle mura rocciose dietro l'uomo mascherato e la sua schiera. In alto primeggiava un nome, scritto in una lingua che non conoscevo.

«Quello è un drago...»

«Quello è un Dio, è il nostro Dio. E' il tuo Dio.»

«Dio non esiste.»

Una scarica di fuoco si abbatté su di me. Dalle colonne infuocate si lanciarono delle spire di fuoco. Non mi bruciai. Capii che era un avvertimento.

«Lui è Dio.» mi sussurrò accanto uno di loro.

«Non esiste alcuna forma di purezza – spiegò lo stesso – che possa essere ricondotta al concetto di bene. Non esiste. Per fermare il male solo il male più oscuro può annientarlo, e riportare in questo mondo il nulla, dal quale tutto può rinascere.»

«Cosa volete da me?»

«Esiste una leggenda. Dando il proprio cuore al Dio, questo lo inietterà di ferocia, oscurità e tenebre, ma anche di forza, energia e immortalità. La leggenda è antica, e narra che solo una volta un uomo è riuscito a padroneggiare il potere del Dio. Quello che c'è riuscito ha distrutto gli eserciti ed i poteri esistenti, creando il mondo così come era prima dell'arrivo di Maahak. Non esiste profezia, ne hai nulla che ci provi che potresti ripetere le sue gesta. Tutti noi abbiamo tentato, e fallito. In compenso viviamo la vita eterna in questo luogo, cercando nuovi iniziati a cui donare questo potere. Uno di voi potrebbe avere successo dove tutti noi abbiamo fallito e distruggere il potere di Maahak.»

«Cosa volete farmi?»

«Legatela, preparate l'iniziazione.»

«Io non voglio, non voglio, voi siete pazzi!»

«I pazzi sono quelli che vivono lì fuori, questa è una speranza, per te e per tutti noi.»

Li guardai, erano tutti identici, occhi scavati, voci all'unisono, freddi e calvi. Non avevano sangue che fluiva dentro di loro, ma seguivano una leggenda, una storia, qualcosa inerente al

mondo. Un mondo che non esisteva più. Non capii bene cosa dovevo fare e cosa sarebbe successo.

Fui legata a testa in giù. Mi agitavo ma loro mi rincuoravano, felici di avere una nuova volontaria. Capii che non potevo fare altro, e decisi di credere loro. Delle lame pervasero le mie vene ed il mio petto. Sentivo il mio stesso sangue sgorgarmi dal petto alla bocca mentre altre lame, accompagnate da fuoco e fiamme attraversavano il mio corpo. Un dolore lancinante mi pervase ovunque. Poi nulla.

Una goccia nera mi scivolò sulle labbra. La assaggiai, aveva il sapore del sangue. Aprii gli occhi, mentre un fascio di luce mi circondò. I miei occhi fecero fatica ad abituarsi. Durò qualche istante, poi tutto svanì.

«Si è svegliata.» sentii da una stanza accanto a quella dove giacevo. Non avevo ferite, ma mi sentivo strana. Non ero riuscita a capire molto di tutto quello che mi era successo.

Aprirono la porta e mi portarono per le spalle fino ad accasciarmi sulla base tonda della sala. Le mie mani, le mie membra, alla luce delle fiaccole erano nere, ossute, agili. Mi alzai. Non avevo più i miei lunghi capelli e tastandomi il collo notai delle grosse, lunghe e ispide squame che si estendevano per tutta la schiena.

«Avete fatto di me un mostro.»

«Abbiamo fatto di te una speranza.» Il gladio del Dio ti attende. Impugnalo, e completa il tuo viaggio. Torna da Maahak ed uccidilo. Se il Dio ha scelto te per questa missione tu non fallirai.»

Non capivo, volevo piangere, ma la sorpresa continua delle forme del mio nuovo corpo mi sconvolgeva continuamente. Svenni. Quando mi rialzai ero sulla terra arida dove mi ero addormentata quando fui trovata, la prima volta. Nessun accesso, nessuna pietra, nessuna scala mi riportava da quegli uomini incappucciati.

All'orizzonte, lontana, si estendeva la miniera. La spada, circondata da fiamme incise nel ferro, era il gladio del Dio. Lo impugnai saldamente, guardai davanti a me. La morte o la pace mi attendevano. Il mio viaggio cominciava adesso.